

GRAZIA BIONDI

“Madama mi dispiace a dirvelo,
vostra altezza è ispiritata”.
Demoni ed esorcisti alla corte di Cesare d'Este

GRAZIA BIONDI, ricercatrice libera professionista,
email biondi.grazia@virgilio.it

“Madama mi dispiace a dirvelo, vostra altezza è ispiritata”. Demoni ed esorcisti alla corte di Cesare d'Este

La duchessa Virginia de' Medici, moglie del primo duca di Modena, Cesare d'Este, visse la maggior parte degli anni modenese tormentata da disturbi psichici e nervosi, che colpirono anche le figlie Laura ed Eleonora. I tentativi di curare, o almeno controllare, le loro malattie gettano luce sulla cultura dell'epoca, nonché sul ruolo che le donne ci si aspettava dovessero rivestire in corte, in un intreccio, spesso spietato, di ragioni affettive e ragioni politico-dinastiche. I medici, ma soprattutto i religiosi e gli esorcisti, che agiscono, anche con violenza, al fine di ricondurle alla “normalità” richiesta dalla ragion di stato, si fanno anche potenti, inaugurando la stagione del governo dei religiosi, soprattutto gesuiti, in corte. A quelle donne viceversa, la malattia, letta come possessione diabolica, conferisce, paradossalmente, la possibilità di esprimere senza veli i propri sentimenti. Prima che cali il silenzio.

“Madama mi dispiace a dirvelo, vostra altezza è ispiritata”. Demons and exorcists at the court of Cesare d'Este

This article talks about the Duchess Virginia de' Medici, wife of Cesare d'Este, first Duke of Modena, who lived most of her years in Modena troubled with various mental and nervous disorders. These diseases also struck her daughters, Laura and Eleonora. Attempts driven by ruthless, sentimental and political-dynastical reasons to cure, or at least to control, their diseases throw light on the culture of the 17th century and the women's role in court. The article points out the twisted double meaning of these attempts. On the one hand it shows how doctor and especially clerics and exorcists were studying, manipulating and experimenting with, and even using violence upon, the afflicted women's bodies and souls, in order to bring them back to "normality" for the Greater Good. In this way, through the control exercised over the Duchesses, these clerics, especially the Jesuits, gained power and influence in the Government. On the other hand it shows that thanks to the diseases, which were seen as demonic possession, these women could freely express their feelings and opinions, which wasn't allowed to any women otherwise.

GRAZIA BIONDI

“Madama mi dispiace a dirvelo, vostra altezza è inspiritata”.
Demoni ed esorcisti alla corte di Cesare d'Este

Virginia.

E' il 29 marzo del 1608, fervono i preparativi per accogliere in città l'Infanta Isabella figlia del duca di Savoia e sposa del principe ereditario Alfonso, figlio del primo duca di Modena Cesare d'Este. Un accasamento molto importante per il ducato. Ma la duchessa Virginia de' Medici, madre dello sposo, non sta bene, è “de umore malinconico”. Il cronista modenese Giovan Battista Spaccini, ben addentro agli affari di corte perché presta servizio al principe Alfonso, ritiene che il malessere della duchessa sia provocato vuoi da “li mali governi della corte” (“cricca” di traditori incapaci ed “arraffoni”), vuoi dal disinteresse a cui la condanna il marito, molto preso dalla bellissima Bradamante Bevilacqua, che gode in corte, assieme al figlio marchese Ernesto, di tanto potere che in confronto “il prencipe Alfonso non è niente”. E Virginia ne soffre “sendo sprezzata e non potendo nientissimo”¹.

Eppure Virginia aveva sempre ben svolto il suo ruolo di duchessa, sia come madre di numerosa prole, sia nei suoi doveri di rappresentanza e si era dimostrata anche abile donna di governo. Nel gennaio 1601 il duca Cesare si trovava a Reggio, e la duchessa “per la prima volta che è stata in simili maneggi, governa prudentissimamente, e bene si scorge essere figliuola del gran Cosmo de Medici”. Anche se in avanzato stato di gravidanza, “sta su sino a ore dieci di notte a dare audienza, provvedere et ispedire per il stato”. In quei giorni aveva persino sventato un tentativo di usare il pugno di ferro contro l'autonomia di governo cittadino. Avendo il duca di Parma levato le armi contro i piacentini, il podestà e il giudice di Modena intendevano seguirne l'esempio a danno del popolo modenese e chiesero consiglio alla duchessa. Lei rispose: “[loro] sono uomini et io donna, ma quanto a me pare che non siamo nel caso de piacentini, dove è assai potentati et ribelli a lor Principe, ma per il contrario abbiamo questo popolo non solo affidatissimo, ma amorevolissimo”. Lo Spaccini loda la “leggiadria” con la quale Virginia aveva saputo spegnere il sospetto che i modenesi fossero poco affezionati al

¹ GIOVAN BATTISTA SPACCINI, *Cronaca di Modena*, vol. 2, anni 1603-1611, a cura di ALBANO BIONDI – ROLANDO BUSSI – CARLO GIOVANNINI, Modena, Panini, 1999, p. 309; ivi, p. 493, 10 settembre 1610, per i Bevilacqua.

loro duca, e non è l'unica volta che cerca di favorirli in corte contro la prepotenza dei ferraresi².

Padre Girolamo Bondinari, ferrarese, gesuita e confessore ducale, si è fatto un'idea precisa del male che travaglia la duchessa e in quello stesso 29 marzo glielo comunica brutalmente: “Madama, mi dispiace a dirvelo, Vostra Altezza è ispiritata”. La reazione della duchessa è violenta: gridandogli “nemico e roina della casa mia”, lo prende a pugni –qualcuno dice che usò anche un bastone- con tanta rabbia che se non glielo avessero tolto dalle mani avrebbe finito con ucciderlo, essendo donna di robusta costituzione. Il duca, informato dell'episodio, dopo un primo momento di sdegno, scoppiò a ridere, “e non ne fu altro”³. Spaccini, che registra la notizia, non ha una buona opinione del frate, religioso di “mala sorte”, ma in generale il popolo modenese non ha particolare simpatia per i Gesuiti, che si “allargano” oltre il dovuto, troppo interessati al denaro e al potere⁴. Di fatto, come confessore della famiglia ducale, il gesuita doveva essere al corrente di ben segrete ed intime confidenze, tanto che quando fu inquisito in Roma fra il 1618 e il 1619 tutta la corte tremò all'idea di quanto avrebbe potuto rivelare⁵.

Pochi giorni dopo, il 7 aprile, lunedì di Pasqua, l'Infanta Isabella fa il suo trionfale ingresso in città, accolta con magnifici apparati e mostre di gentiluomini in bell'ordine a mettere in evidenza che il duca d'Este, pur mutilato di Ferrara, niente aveva perso dello splendore degli avi. La duchessa è assente dalla scena. L'ambasciatore mediceo residente a Modena, Giovanni Boni, ne fornisce questa spiegazione al fratello di Virginia, arciduca di Firenze: “La signora Duchessa l'han fatta ritirare nelle stanze. Non discenderà finché vi sarà forestieri”⁶. Si era dunque deciso di

² GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 1, 1588- 1602, Modena, Panini, 1993, p. 432, 23 gennaio 1601; ivi, p. 184, 8 novembre 1598: “La signora duchessa tiene segnatura et diè audienza, et così farà per l'avenire, quando non vi sarà il signor duca”. Per il suo appoggio ai Modenesi, ivi, p. 243, 5 giugno 1599: “La signora duchessa tiene ricordato a Sua Altezza ogni giorno che vuol fare di questi Ferraresi in corte, che li sono stati traditori, et ora lo robano et divorano Modonesi che gli sono stati così affidati, che quello che ora ha prima Iddio et poi per Modonesi non ve n'ha nisuno”; cfr. anche p. 256, 6 luglio 1599. Non va dimenticato che Virginia era figlia del valoroso Cosimo I de' Medici, come cantò Torquato Tasso al suo arrivo a Ferrara dopo le nozze con Cesare d'Este, celebrate in Firenze il 30 gennaio 1586: “Per la figlia di Cosmo accogli et orna/ Nobili dame e cavalieri egregi/ ... Perché già seco al suo venir se'n torna/ Schiera da far invidia a' duci, a' regi:/ Sì rari ha sempre e sì diversi pregi/ Ove passa, ove giace, ove soggiorna ...”.

³ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, vol. 2, cit., p. 309

⁴ ivi, p. 253, 6 agosto 1606.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMo], *Fondo Inquisizione, Lettere della Sacra Congregazione romana all'inquisitore di Modena*, busta 252, da Roma 12 gennaio 1619 e 15 gennaio 1619; ivi, *Archivio per materie, Letterati*, busta 10.

⁶ Lettera del 29 marzo 1608, citata in MARIA VALERIA MAZZA MONTI, *Le duchesse di Modena*, Reggio, Tecnograf, 1977, p. 39

nascondere il suo stato agli illustri ospiti, anche se in realtà indiscrezioni già circolavano per le corti, fino a quella pontificia⁷. E in città se ne parlava dall’inizio di gennaio, quando la libertà di andare in maschera per il carnevale era stata revocata per la “indisposizione di Madama”, e già si era diffusa la voce che fosse stata “affatturata” durante una visita alla figlia Laura, sposa a Mirandola⁸. Negli stessi giorni, l’ambasciatore fiorentino comunicava all’arciduca gli effetti comportamentali del male che aveva gettato la corte di Cesare in gran mestizia: “la Duchessa fa dei debiti, ha chiesto denaro anche agli ebrei, al Monte di Modena ... a una dama ... La duchessa dice spropositi”⁹.

⁷ ASMO, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Firenze*, busta 44, istruzioni per il marchese Jacopino Rangoni inviato a Firenze per rallegrarsi dell’accasamento del figlio del Granduca, Modena, 18 ottobre 1608: “poi li soggiungerà che non ha portato lettere della signora duchessa per ritrovarsi ella nel termine che Sua Altezza sa, et se gli domandassi qualsivolta in particolare dello stato suo, potrà rispondere che il signor duca non gli ni ha detto altro...”; ivi, lettera del marchese Giulio Estense Tassoni al duca Cesare, Firenze, 16 giugno 1609: ha riferito “come della relatione havuta dal signor Acquistapace e padre Bondinaro e dello stato e governo della signora duchessa Virginia, e del modo con che dovea esser curata dal signor medico Acquistapace nell’avvenire, che queste Altezze ne sono restate molto consolate, e per quello ho potuto conoscere hanno hauto gran gusto di quanto io le ho riferito intorno alla disposizione et governo di detta signora ...”; ivi, fasc. 15, fascicolo di carteggio restituito del conte Alfonso Fontanelli, Roma – Firenze, c. 26 r., Roma, 22 marzo 1608: “Sua Beatitudine mi dimandò della salute di Madama serenissima, mostrando d’aver inteso che sia indisposta. Io risposi che fu per molti giorni indisposta di febbrette lente, le quali l’hanno lasciata assai fiacca, ma che nell’abbonacciar della stagione si spera l’intera convalescenza ...”. Sulla circolazione di notizie relative alla condizione di Virginia e sulla conseguente ricerca di esorcisti atti a liberarla, si veda ASMO, *Fondo inquisizione*, busta 294, fasc. 3, lettera del conte Vincenzo Rocca, canonico della cattedrale di Parma, al vescovo di Modena Lazzaro Pellicciari, Parma, 24 novembre 1609: per “bisogno et servitio di Madama Serenissima” consiglia il ricorso all’aiuto di due sacerdoti, don Esperio Cavalli di Parma e padre frate Severo, che “si trovava nelle Valli de’ Cavallieri, patria di don Hesperio, alla cura di una casata intiera tutta maleficiata et spiritata di longo tempo et che l’havea ridotta in buonissimo stato”. Il Rocca lo aveva poi condotto a Parma per curare una giovane nipote della contessa Antonia Boschetti “che è spiritata” e che lui esorcizza da un anno; si veda anche lettera di Eleonora d’Este, principessa di Venosa (travagliata continuamente da “umore malinconico”), al fratello Cesare d’Este, da Gesualdo 26 maggio 1609: “Il padre fra’ Michele Greco, dell’ordine di Santo Basilio, fugitivo dal’ira d’Ottomano, è capitato qua in Gesualdo, huomo, per quanto si vede le sue fede, de buona religione, et si delecta di guarire fatture, et indemoniati. Capitarà da Vostra Altezza Serenissima potrà, se così gli piacerà ascoltarlo et vedere se da esso si potesse cavare qualche beneficio per Madama Serenissima, che a me in vedermi ha conosciuto quanto di male è in me, et con il progresso di tempo avanti questo religioso venga da Vostra Altezza, gli farò sapere quello haverà operato nella persona mia...”; si veda anche lettera della stessa principessa al fratello Cesare, Gesualdo, 26 maggio 1609: frate Michele “in liberare spiritati et guastare fatture egli dicono sia potentissimo. Visto che da me ha conosciuto io essere oppressa da fatture et solo con l’acqua benedetta da lui et un brevetto in lingua greca che mi

Le lettere dell'ambasciatore medico presentano un quadro ben triste della situazione di Virginia in corte, mentre vi si insedia la nuova principessa, col suo seguito di dame per lo più spagnole, che porta scompiglio nella già difficile coesistenza fra dame modenesi e dame ferraresi, da poco giunte nella nuova capitale del ducato: “La duchessa non si vede mai alla finestra e tutto il dì e la notte fu sentito gridare e piangere ininterrottamente”, scrive il 12 aprile¹⁰. A distanza di qualche mese, siamo in settembre, nuovamente le cronache si occupano della sua salute: “Madama nostra ora si sa di certo essere stata amaliata e da poi spiritata”, come ha diagnosticato un frate benedettino di “vitta esemplare” e “valentuomo” nella professione di esorcista, che “ha condotto quei spiriti a obbedienza”¹¹. Anche l'ambasciatore fiorentino abbraccia la diagnosi: “Quel padre di San Benedetto dice che la duchessa ha in sé degli spiriti perché ha sentito tremare la colonna del capo e ha visto tremarle gli occhi e le guance”¹². Il particolare nuovo è che la possessione diabolica sembra dovuta ad un maleficio: il demone è stato introdotto nel corpo della duchessa per opera di stregoneria. Orazioni ed esorcismi vengono impartiti per parecchi giorni e il 6 ottobre si scopre, per bocca dei demoni esorcizzati (che non possono mentire), che la duchessa è spiritata da ben 21 anni ed è infestata non da un solo demone, ma da parecchi. Il primo che l'ha posseduta si chiama Re Azica ed è stato così furbo “da far parere lo spiritamento una malattia mentale”, un disturbo di origine naturale e non diabolica. Re Azica è “contra al matrimonio”: è questo dunque il motivo per cui Virginia odia così tanto il Duca. Il frate benedettino ordina quindi quella che oggi potremmo definire una “terapia di coppia”: “fa che il signor Duca ogni giorno la sposi”, anche se nutre dubbi sulla buona riuscita della cura “per esser tanto invecchiata la cosa”. Ma l'ostacolo maggiore alla liberazione della duchessa è che ella rifiuta decisamente la diagnosi di spiritamento e non vuole piegarsi a seguire i consigli del frate. Quindi, nonostante continui esorcismi, orazioni e benedizioni di ogni oggetto che è stato a contatto con lei, “Madama segue così nella sua indisposizione” e sembra persa in un delirio di preoccupanti fantasie: dice che papa Leone XI Medici (già morto da tre anni!) la confessa e la comunica, e di non avere perciò bisogno di altri conforti religiosi¹³. Mentre lo spiritamento sembra diffondersi come un

ha dato dice volermi liberare ...”, in ASMo, *Cancellaria, Carteggio principi esteri, Napoli e Sicilia*, busta 1252/10.

⁸ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 2, p. 298, 2 gennaio 1608.

⁹ MARIA VALERIA MAZZA MONTI *Le duchesse ...*, cit., p. 39, lettera del 21 gennaio 1608

¹⁰ *ivi*, p. 39

¹¹ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 2, p. 341, 23 settembre 1608

¹² MARIA VALERIA MAZZA MONTI *Le duchesse ...*, cit., p. 39, lettera del 4 ottobre 1608

¹³ GIOVAN BATTISTA SPACCINI, *Cronaca ...*, cit., vol. 2, p. 342, 6 ottobre 1608 e 14 ottobre 1608

contagio fra le dame del suo seguito, al frate comincia a sorgere un atroce dubbio, nutrito anche dalle clamorose rivelazioni dei demoni scongiurati: forse la duchessa non vuole guarire dall’ossessione perché vi acconsente e ne trae diletto, non è vittima ma complice! Venerdì 18 ottobre Virginia viene rinchiusa in una camera, continuamente spiata attraverso il buco della serratura dal frate benedettino. La duchessa si toglie gli abiti di dosso e mormora: “Ben mio, sete pur venuto una volta, sete pur anco bello e rosso”. La duchessa guarda a terra ed esclama: “Non avete pur calcagni”! A questo punto non rimangono più dubbi sulla reale natura del desiderato ospite di Virginia, tanto che il frate si lascia sfuggire un suggerimento rivelatore: “Guardate più minutamente che gli vederete le guffe a costui”. I demoni possono prendere forma umana, apparire come bellissimi giovani, ma i piedi a forma animalesca (in questo caso hanno speroni di gallo) tradiscono la loro vera natura. Cala il silenzio sulla scena, ma il velo sulle frequentazioni diaboliche della duchessa si è ormai squarciato¹⁴.

Che il diavolo esistesse, che i demoni potessero avere rapporti con gli esseri umani, che le loro epifanie potessero essere quotidiane e reali era allora credenza comunemente condivisa. Lo dimostrano i molti processi per stregoneria conservati presso l’Archivio di Stato di Modena nel fondo del Tribunale dell’Inquisizione¹⁵. Lo sostengono nei loro manuali demonologici ed esorcisti¹⁶. Lo sperimentano quotidianamente persone di ogni livello

¹⁴ *ivi*, p. 343, 18 ottobre 1608

¹⁵ Sull’importantissimo deposito documentario che conserva processi, corrispondenza ed atti dalla fine del secolo XIV alla data di soppressione del Tribunale inquisitoriale, 1785, la bibliografia è assai vasta, si veda GIUSEPPE TRENTI (a cura di), *I processi del Tribunale dell’Inquisizione di Modena. Inventario generale analitico 1489- 1874*, prefazione di Paolo Prodi; presentazione di Angelo Spaggiari, Modena, Aedes muratoriana, 2003. Si veda anche il catalogo della mostra allestita presso lo stesso Archivio di Stato, *Eresie e magie tra Modena e Bologna. Il Tribunale dell’Inquisizione di Modena e il controllo della fede sul territorio in età di Controriforma*, 10 aprile 2014- 28 marzo 2015, a cura di GRAZIA BIONDI-PATRIZIA CREMONINI, San Giovanni in Persiceto, Maglio editore, 2014

¹⁶ Il più famoso è GIROLAMO MENGHI, *Compendio dell’arte esorcistica et possibilità delle mirabili et stupende operazioni delli demoni et de’ malefici. Con li rimedii opportuni all’infirmitadi maleficiali*, Bologna, G. Rossi, 1576; cui va aggiunto il suo *Flagellum daemonum, seu exorcismi terribiles, potentissimi, efficaces ...*, Bologna, G. Rossi, 1577. Nel *Proemio* del *Compendio* il Menghi sostiene con forza, contro gli scettici in aumento, la realtà del potere dei malefici per mezzo dei quali il Demonio opera nel mondo “... pur hora in questa nostra tempestosa età, nella quale si vede questo nostro crudel Nemico prevalere più che mai ...”. Ciò legittimava la funzione insostituibile dell’arte esorcistica, ma anche un famoso medico come l’imolese GIOVAN BATTISTA CODRONCHI, *De morbis veneficis ac veneficis*, Venezia, Franciscum de Franciscis Senesem, 1595, difende la realtà delle operazioni dei malefici, complici del demonio, sottolineando la necessità e l’efficacia degli esorcismi, come del resto è costretto a verificare di persona sulla figlioletta di 10 mesi che nessuna medicina era riuscita a curare, finché gli esorcisti la scoprirono affatturata e la liberarono; si veda a proposito GIULIANA ZANELLI, *Streghe e società nell’Emilia e Romagna del Cinque –Seicento*, Ravenna, Longo, 1992, pp. 47-79. Per il Menghi si veda GUIDO

sociale e culturale. Racconti di demoni e spiritate, di malie e fatture, di vittime innocenti e perverse peccatrici, di spiriti inquieti che tormentano i vivi e li fanno morire di paura, di case infestate attraversano tutte le pagine della cronaca di Spaccini e danno il tono di un’atmosfera che si fa negli anni più cupa e minacciosa. Poco prima del giorno in cui la duchessa Virginia si scopre posseduta dai demoni, lo stesso cronista è costretto a credere alla presenza imminente del Maligno perché sperimenta, dolorosamente, gli effetti del maleficio sulla giovane e virtuosa sorella Barbara, morta dopo lunga e inspiegabile malattia. Sotto il suo materasso gli esorcisti ritrovano gli strumenti della fattura: ossa di cristiano, penne e peli di animali intrecciati a cordelle di seta gialla¹⁷.

Quando, dopo due anni di silenzio, incontriamo nuovamente la duchessa Virginia nella cronaca di Spaccini il suo nome è legato a quello della giovanissima figlia Laura, moglie del principe di Mirandola, Alessandro Pico. Il sabato 4 agosto 1610, di sera, “sotto a San Geminiano”, cioè sotto la sua arca, alla presenza di “tutta la ducal casa”, la principessa è liberata “d’un spirito novellamente scopertovi”. Lo spirito esorcizzato per la potenza del santo patrono rivela che Laura e la madre Virginia sono vittime di maleficio, sono state affatturate, e lo sono state a Mirandola. Il sacerdote che compie il rituale esorcistico è il modenese don Agostino Boncugino, “di bontà e prudenza vero specchio del nostro clero”¹⁸. Ma l’incubo dello

DALL’OLIO, s. v. *Menghi, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma, Treccani, 2009, p. 475-478.

¹⁷ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol 2, p. 306, 6 marzo 1608. Gli episodi di spiritamento raccontati dal cronista sono tanti, ne ricordo solo uno, perché coinvolge il sacerdote modenese don Agostino Boncugino, esorcista in Duomo, che incontreremo fra poco: il 12 ottobre 1604 fra le ospiti del “Soccorso”, albergo per vergini “pericolanti” e meretrici pentite, alcune mostrano segni di possessione diabolica e ce n’era una che aveva uno spirito domestico “qual vi faceva di gran roina in convento, vi toglieva le coperte di sul letto, et in cima a bastoni faceva l’offitio d’alfiero per la saca, le scopriva la notte, parlava et faceva altre cose”. Una sera mentre l’orsolina Mazzoni, custode della casa, leggeva un libro spirituale per loro diletto, arrivata ad un punto in cui si parlava di spiriti diabolici, lo stesso spirito apparve in forma di pipistrello, andò a battere nel viso della lettrice, spense il lume e l’olio si sparse addosso “ad un’altra vestita di nuovo”. Un’altra volta lo stesso spirito andò alla cassa di una delle affatturate “et la dischiaponò, e tutte le robe vi avea di mal’acquisto le gittò in mezzo alla casa, dicendovi, se le teneva, quando seria uscito di nuovo vi ritorneria, et per questo quando s’è liberata di tutti gli panni che aveva atorno, dispogliandosi gli lasciò sotto a San Geminiano”. Sono spiriti più dispettosi che malvagi, anzi hanno persino intenti moralizzatori, ma si affaccia anche l’ombra del diavolo e dello scellerato patto, come rivela il solito spirito: c’era una di loro che voleva darsi al diavolo e, “sendo al luoco necessario per scaricare il ventre avea fatto il giuramento e donandovi un strengone di seda gialla con tre groppi”, che l’esorcista aveva bruciato. Altre “facevano le spiritate tanto bene che pareva che fossero”, *ivi*, p. 138.

¹⁸*ivi*, p. 487-488, 489

“striamento” di Laura è destinato a tormentare ancora a lungo la famiglia ducale.

Per Virginia la liberazione dal male fu un dono della morte, che la colse il 15 gennaio 1615, dopo aver chiamato a sé il figli e “dato la benedizione con gran spirito”. Fino all’ultimo, “sendo stata nel suo umore, over sendo stata affatturata”, aveva manifestato comportamenti inquietanti e “ora dormiva in su la terra, ora su una cassa”¹⁹. Alla tragica condizione che accompagnò Virginia sino alla morte, accenna, seppur con estremo riserbo, il gesuita Agostino Mascardi nella orazione funebre che recitò in Duomo durante le solenni esequie del 27 febbraio. Il frate ricorda che ella risplendette di senno e di prudenza, come aveva dimostrato in particolar modo nei periodi in cui, per l’assenza del marito, “sostenne con ogni franchezza il reggimento commessole”, affermando che avrebbe potuto darne prove “illustrissime”, se “maligna fortuna con infermità compassionevole non avesse frastornato il corso di quel pesato giudizio”. Ma piuttosto che sull’oscuramento subito, il gesuita pose l’accento sull’oscurità *voluta* da Virginia, per il “bassissimo sentimento” che ella sempre nutrì di sé stessa: “contenta di pane ed acqua, si satollava di lacrime e di sospir”, e “con sommissione in principessa ammirabile [s’inchinava] alle serve la padrona, a’ vassalli la signora”. Così, la segregazione a cui fu condannata viene ribaltata in una scelta di vita, segnata dal rifiuto dell’“appariscenza della persona”, che le regole di corte imponevano, per “ritirarsi negli eremi” a godere “una felicità da anacoreta”, avendo “rotte le voglie, vinti gli appetiti, soggiogate le passioni, legati i sensi”. Ciò che l’aveva umiliata in terra, in cielo l’avrebbe esaltata: “l’aspro e pungente cilicio la ricopre di gloria immortale, la veste preparata di lana ruvida le tesse un chiaro ammanto di sole, ... le danze et allegrezze mondane poste in non cale, le riempiono il cuore di giubilo; gli ornamenti donneschi magnanimamente disprezzati gli intessono corone di stelle”²⁰.

¹⁹ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 3, 1612- 1616, Modena, Panini, 2002, p. 395

²⁰ AGOSTINO MASCARDI, *Delle lodi di Madama Serenissima Donna Virginia de’ Medici d’Este duchessa di Modona etc. Orazione del M. R. padre Agostino Mascardi della Compagnia di Giesù, recitata da lui nelle solenni esequie celebrate in Modona a 27 di febbraio 1615*, Milano, s. n. t, dedicata al cardinale Alessandro d’Este; oltre al già citato MARIA VALERIA MAZZA MONTI, *Le duchesse ...*, per Virginia si veda : Marco Cesare Nannini, *Della malattia mentale di Virginia de’ Medici e di sua figlia Laura d’Este*, in: id. *Gli Estensi di Modena*, Modena, Società tipografica modenese, 1959, p. 113 – 118; GRAZIA BIONDI, *Donne di casa d’Este tra realtà e maniera devota*, in *Sovrane passioni. Studi sul collezionismo estense*, a cura di JADRANKA BENTINI, Milano, Motta, 1998, p. 187 - 204

Laura

Virginia aveva finalmente trovato pace ai suoi tormenti, come scriveva al padre, esortandolo a “sperare all’anima sua quel riposo in cielo, che ha meritata la bontà sua in terra”, la principessa Laura²¹. Ma per lei il penoso travaglio continuava. I suoi disturbi erano del resto iniziati ben prima che si manifestassero quelli della madre: il ricorso al potente santo esorcista Geminiano era stato preceduto da quello alla Madonna della Compagnia della cintura di Sant’Agostino, che proprio fra la fine del ‘500 e gli inizi del ‘600, dopo decenni di silenzio (causati forse dai suoi disgusti per la “peste” luterana diffusasi in città), aveva clamorosamente ricominciato a dispensare miracoli. Le testimonianze giurate di quanti avevano sperimentato i suoi portentosi favori furono raccolte e rogate da notaio nel 1608 allo scopo di presentare richiesta di approvazione del culto al vescovo di Modena. La graziata più eccellente fu proprio Laura d’Este Pico: l’8 agosto 1605, la principessa, “essendo stata amagliata, per intercessione della nostra Madonna fu liberata da spiriti”. Laura si recò nella chiesa di Sant’Agostino il 29 dicembre di quell’anno, si comunicò con fervente devozione all’altare della Madonna della cintura, alla quale donò in segno di riconoscenza una bellissima veste ricamata d’oro. I frati eremitani l’accosero con “bellissima musica” in segno di allegrezza per la sua liberazione, con “gran concorso di popolo”, che non mancava mai quando la Vergine scatenava i suoi poteri contro il Nemico²².

A pochi mesi dalle nozze della giovanissima Laura col ben più anziano principe Alessandro Pico, celebrate fastosamente in Modena nel febbraio del 1604, il duca Cesare aveva dovuto precipitarsi a Mirandola perché la principessa stava male²³. Era il 25 luglio e la duchessa Virginia era già al

²¹ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio principi esteri, Mirandola*, busta 20, lettera di Laura d’Este Pico al padre Cesare, Mirandola, 16 gennaio 1615

²² La duchessa Virginia era entrata nella Compagnia della Cintura già dal 24 dicembre 1598, e il padre custode della detta, frate Giovanni Paolo da Ferrara, era divenuto suo confessore. Il 30 maggio del 1599 il giovane principe Alfonso ne era diventato protettore. La testimonianza della liberazione di Laura è in ASMo, *Fabbriche e villeggiature*, busta 9, fascicoletto di memorie relative alla chiesa di Sant’Agostino, c. 5 r.; per il “libro dei miracoli” e le vicende relative alla Madonna e alla confraternita della Cintura di primo ‘600, si veda GRAZIA BIONDI, *Nostra Madre di Consolazione e le altre*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, vol. 1, a cura di GUIDO DALL’OLIO – ADELISA MELENA e PIERROBERTO SCARAMELLA, Pisa, Edizioni della Normale 2011, pp. 317 – 331.

²³ Per la cronaca delle nozze e dei festeggiamenti si veda GISMONDO FLORIO, *Tomba d’Atlante avventurosa. Feste, giostre e tornei bellissimi. Nell’accoglienze fatte in Modona, l’anno 1604 dal Serenissimo Signor Duca Cesare d’Este all’Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Alessandro Pico Principe della Mirandola*, Modena, Gadaldini, 1604. Il principe Alessandro, da poco alle redini del principato dopo la morte del fratello, aveva all’epoca 38 anni, Laura non ancora quattordici. Le trattative matrimoniali si

capezzale della figlia, che non riconosce nessuno ed è digiuna da tre giorni, “avendo inchiovato li denti”. Secondo il ben informato Spaccini, “il tutto nasce per non purgarsi et non bisogneria mai accompagnare donna inanzi a quelle”. Laura non aveva ancora avuto il menarca all’epoca delle nozze²⁴. In una lettera del 27 luglio al cardinale Alessandro d’Este, zio di Laura, il marito descrive giorni felici trascorsi a Mirandola “con tanta contentezza, et sodisfattione, ch’io ne viveva consolatissimo et ambizioso”, e informa dell’allegria che si diffuse in corte quando a Laura vennero “la prima volta i suoi mesi”. Ma proprio a quel felice evento sembra doversi attribuire la causa del tracollo della sua salute: “per non esser scorsi abbondantemente come al bisogno della complessione, si sono rivolti in fumi alla testa con

erano avviate già nel 1603, anche se Alessandro mirava alla mano della sorella maggiore di Laura, Giulia, ma per lei il duca Cesare aveva mire ben più ambiziose. Per Alessandro Pico si veda: FELICE CERRETTI, *Alessandro I*, in *Biografie picchensi*, t. i, vol. XVIII delle «Memorie storiche della città ed antico ducato della Mirandola», Mirandola, tipografia Grilli, 1907, p. 3 -46.

²⁴ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 2, p. 124. Laura viene subito “avodita” alla miracolosa immagine della Madonna della Cintura di Sant’Agostino, che proprio lo stesso giorno aveva liberato una spiritata. Nonostante la Cronaca di Spaccini fornisca il resoconto di numerose liberazioni di spiritati avvenute nella chiesa di Sant’Agostino per intercessione della Madonna della Cintura, il “libro dei miracoli” ne riporta solamente una, quella di Giustina de Oltramari. Quando prestò la sua testimonianza al notaio Ippolito Donzi l’8 giugno 1608, Giustina vestiva l’abito di suora di Sant’Agostino e raccontò fatti accaduti nel dicembre del 1606. All’epoca prestava servizio in casa del signor Pasio Pasi, architetto del Duca Cesare, e lì, in due notti successive, mentre dormiva coi bambini del padrone, le apparve la Vergine. La prima notte la Madonna le disse che voleva liberarla di un male allo stomaco del quale soffriva già da un anno. La seconda notte che le apparve, la Madonna le disse che «era inspiritata et che questo era il suo male, et che perciò dovesse pigliare l’habito negro da suora di Santo Agostino che la liberaria». Giustina si recò allora a casa di Francesco Giliberti (come le aveva suggerito la Madonna), dove viveva anche sua zia Ippolita Oltremari, alla quale chiese subito di accompagnarla in Sant’Agostino, ma non fu accontentata perché era ormai sera. La giovane restò tre giorni in quella casa senza pronunciare una sola parola e la vigilia di Natale «si scoperse spiritata». Il signor Francesco prese una corona che aveva una croce e alcune reliquie e gliela pose sul capo, uno spirito allora gridò che la togliesse perché lo bruciava in modo insopportabile. Del resto, l’operazione era inutile: lo spirito era comunque costretto a lasciare il corpo di Giustina quella stessa notte alle ore sette, perché così «comandava» la Vergine di Sant’Agostino. Giunta l’ora predetta, Giustina proruppe in grandi strepiti e grida e gli spiriti cominciarono a uscire, e questo avvenne per tre notti di seguito e mentre uscivano la lasciavano quasi morta; poi rinveniva e altri spiriti la tormentavano facendola saltare come un cavallo, e quando uscivano lei sputava «una ribalderia» schiumosa. Finalmente la terza notte fu liberata completamente. Fra i testimoni agli eventi c’era anche il signor Rigo de Arighi, valletto del duca Cesare, che alle due di notte della vigilia di Natale era stato chiamato in casa di messer Francesco «ad istanza dell’inspiritata». Aveva udito gli spiriti affermare di essere costretti dalla Beata Vergine di Sant’Agostino a liberare quel corpo dove erano stati così bene per un anno (evidentemente Giustina era stata maleficiata la notte di Natale). L’aveva vista fare «li moti che sogliono fare l’inspiritati quando sono scongiurati», benché

tanta violenza che, hoggi è il quarto giorno, l’hanno privata affatto dell’immaginatione et del discorso, in maniera che né di cibarla, né di dargli medicamenti interni non è mai stato possibile”²⁵. Il medico che se ne prende cura è quello del duca Cesare, Giovan Battista Acquistapace, che coordina una nutrita schiera di colleghi, ed invia a Modena quotidiani resoconti del decorso della malattia. Il corpo di Laura è continuamente scrutato, manipolato, anche con violenza: l’Acquistapace richiede ad esempio strumenti per aprirle la bocca con la forza e costringerla a mangiare, ma impedisce che le sia data “una botta di fuoco” in testa, come gli altri medici ritenevano necessario²⁶.

I bollettini medici registrano un susseguirsi di timidi successi e nuove ricadute: “La signora principessa alle ventidue ore ha magnato in suppa un pane buffettino, bevendo dui bicchieri di vino, ed anco tre dita di stillato”, ma poco dopo fu presa da “violenta agitazione, procurando di cavarsi i capelli”²⁷. Alla fine di luglio, l’Acquistapace scrive soddisfatto alla duchessa Virginia che si può ben sperare in una completa guarigione perché la medicina somministrata è stata di gran giovamento provocando “l’evacuazione di quei humori, che tenevano oppressa la natura”²⁸. Per i medici il male che travaglia Laura è il male della matrice o dell’“utero vagante”: gli umori non ben sfogati ed equilibrati con le mestruazioni vanno alla testa, e allora si ingaggia la battaglia per cacciarli fuori dal corpo a suon di medicamenti, bagni, salassi, purghe, “gagliardi serviziali”. Il male si ripresenta con violenza a distanza di un anno, nel 1605, e il medico Acquistapace non nasconde di temere per la vita stessa della principessa, e non tanto per le continue febbri, ma perché alla consueta malinconia si aggiunge “un nuovo frenetico delirio che, offendendosi maggiormente la facoltà animale”, provoca il rifiuto ostinato di nutrirsi²⁹. La “liberazione” attribuita alla miracolosa Madonna di Sant’Agostino non ha evidentemente portato ai risultati sperati. Mentre a giudizio dei più si rende necessario ormai amministrarle l’estrema unzione, l’Acquistapace non si arrende: non potendole fare assumere niente per bocca, decide di applicarle sanguisughe

allora «non vi era che la scongiurasse, ma il tutto fu fatto per miracolo della Beata Vergine». Il teste voleva certo allontanare ogni sospetto relativo a pratiche esorcistiche avvenute in quella casa, dove non c’era alcun sacerdote, ma soprattutto intendeva ribadire che la Madonna è il più forte baluardo contro il demonio, in ASMo, *Archivio notarile, Modena, notaio Ippolito Donzi*, busta 2552.

²⁵ ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio Principi esteri, Mirandola*, busta 5, lettera del principe Alessandro Pico al cardinale Alessandro d’Este, Mirandola, 27 luglio 1604

²⁶ Le lettere di Giovan Battista Acquistapace sono in ASMo, *Cancelleria ducale, Archivio per materie, Medici e medicine*, busta 2

²⁷ ASMo, *Archivio per materie, Medici e medicine*, busta 2, lettera di Giovan Battista Acquistapace al duca Cesare, Mirandola, 27 luglio 1604

²⁸ *ivi*, lettera di Giovan Battista Acquistapace al duca Cesare, Mirandola, 29 luglio 1604

²⁹ *ivi*, lettera di Giovan Battista Acquistapace al duca Cesare, Mirandola, 26 settembre 1605

“intorno alle vene interiori del naso”. La decisione, come annota con soddisfazione, “è stata salutifera”, poiché, evacuando sangue, “essendosi minorata l’intemperie calda della testa, com’anco l’incendio di tutto il corpo”, il delirio è cessato. Laura non è però abbandonata dalla consueta malinconia che la priva della “cognizione” di nutrirsi³⁰. Un poco di serenità Laura la conquista col primo parto, nel settembre del 1607: è una bambina, Fulvia, ed è bellissima, come scrive a Modena il marito Alessandro, augurandosi però la nascita del desiderato maschio³¹. A Laura è di grande conforto la presenza della madre Virginia a Mirandola, ma è proprio in questo momento, che, a detta di molti, le due donne cadono vittime del maleficio³².

Negli anni la malattia peggiora, al punto che nel 1612 il medico Acquistapace, dichiara la propria resa, l’incapacità della medicina contro un male che evidentemente non ha origini naturali: “ si fa per mano di padre intendente et di vita santissima l’esperienza s’il male ha forse origine da spiriti maligni”³³. La diagnosi del religioso, chiamato a Mirandola dal principe Alessandro, probabilmente quel don Agostino Boncugino che la aveva esorcizzata sotto l’arca di san Geminiano due anni prima, non lascia dubbi sulla presenza dello spiritamento³⁴. Religiosi e reliquie avevano

³⁰ *ivi*, lettera di Giovan Battista Acquistapace, Mirandola, 28 settembre 1605

³¹ ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio Principi esteri, Mirandola, busta 5*, lettera del principe Alessandro Pico al cardinale Alessandro d’Este, Mirandola, 15 settembre 1607: la neonata, Fulvia, è “tanto compita e bella” e lei e la madre godono di ottima salute, “habbiamo tutti a rallegrarsene et a sperare d’essere a suo tempo consolati d’uno et di più maschi”.

³² ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio Principi esteri, Mirandola, busta 20*: il 19 settembre 1607 Laura scrive al padre Cesare pregandolo di convincere la madre Virginia a trattarsi ancora a Mirandola: “ancorchè sia fin hora passato il mio parto tanto felicemente che non ho più sentito una doglia di testa, mi pare nondimeno di non poter godere di questa prosperità se Madama Serenissima si parte da qui si’ presto ...”

³³ ASMo, *Archivio per materie, Medici e medicine, busta 2*, lettera dell’Acquistapace al duca Cesare, Mirandola, 10 aprile 1612: “La principessa si ritrova grandemente oppressa da continuo delirio, che la rende loquace et violenta nel parlare, non volendo in modo veruno ubbidire all’esecuzione delle dovute operazioni, che perciò convien adoperare ogni violenza ... Confesso ch’il caso porta gran pericolo non di morte, ma di perpetua infermità di malinconia. Si fa per mano di padre intendente et di vita santissima l’esperienza s’il male ha forse origine da spiriti maligni, acciocchè con sicurezza si possa provvedere, essendo l’infermità naturale, con quei rimedi che ponno nella medicina apportare effetto di bene, s’altrimenti il suddetto padre, chiamato qui dal principe, attenderà alla liberazione”.

³⁴ *ivi*, lettera dell’Acquistapace al duca Cesare, Mirandola, 19 maggio 1612: “Hà ferma credenza che l’infermità sia cagionata da spiriti diabolici, e perché conviene per ogni modo oltre l’operationi naturali, attendere anco all’esecuzione di levare ogn’impedimento col mezzo dei spirituali essercitii per questo il signor principe ha mandato a Mantova per far condor qui un padre intendente et attissimo all’operationi di quest’effetto ...”.

affiancato medici e medicine sin dalla prima comparsa del male, ora passano in prima linea prendendo il controllo della situazione³⁵.

Da quel momento Laura è nelle mani di un nutrito e mutevole gruppo di esorcisti, appartenenti a diversi ordini religiosi, con preminenza di zoccolanti e cappuccini, dei quali spesso conosciamo solo il nome, che vengono cercati in tutte le parti d'Italia, preceduti dalla loro fama di liberatori di “persone infestate”³⁶. A prendersi cura di lei e a coordinare tutto l'andirivieni di esorcisti, è don Aurelio Arrigoni, eremitano di Sant'Agostino, confessore della famiglia ducale già dai tempi di Ferrara. Egli era anche stato, sin dalla sua fondazione nel 1599, rettore della confraternita della miracolosa Vergine della Cintura di Sant'Agostino, mentre ne era sottopriore il medico Acquistapace. Don Aurelio resterà accanto alla principessa -che nel 1617 ottiene il titolo di duchessa- fino al 1624.

Laura continua a stare male, partorisce solo femmine e il principe Alessandro non riesce a nascondere il suo disappunto nelle lettere che indirizza al cardinale d'Este³⁷. Possiamo immaginare cosa volesse dire per lei

³⁵ Sullo stato di Laura, oltre alle lettere dell'Acquistapace, si veda lettera del principe Alessandro al duca Cesare, Mirandola, 17 maggio 1612: “Stanotte la signora principessa mia ha patito un affanno di cuore assai grande il che per l'osservanza delle cose passate mi fa dubitare che si turbi l'ottimo stato di sanità in che l'ha lasciata il signor cardinale, et perciò supplico Vostra Altezza Serenissima a farmi gratia di mandare fin qui dimani il signor Acquistapace ... Per la signora principessa propongono questi medici la confettione alchermes et de gemmis, et perciò la supplichiamo a farcene gratia d'un poco dell'una et dell'altra”, in ASMO, *Cancelleria ducale, Carteggio Principi esteri, Mirandola*, busta 20. Il principe Alessandro è evidentemente restio ad abbandonare il ricorso alla medicina, contemporaneamente però ricerca per tutta Italia i migliori esorcisti, come scrive al cardinale Alessandro il 24 maggio 1612, pregandolo di appoggiare sua richiesta al cardinale Millino perché confermi la stanza in Mantova di padre Alessandro di Roccacontrada, minore osservante, la presenza del quale accanto a Laura ha procurato gran giovamento. Questo frate è senza dubbio Alessandro Albertini, autore di *Malleus daemonum, sive quatuor experimentatissimi exorcismi ex Evangelii collecti...*, Veronae, Typis B. Merli, 1621, opera che, come quelle del Menghi, sarà poi messa all'indice all'inizio del '700. La lettera di Alessandro è in ASMO, *Cancelleria ducale, Carteggio principi esteri, Mirandola*, busta 5.

³⁶ Ad esempio della costante ricerca di esorcisti atti al compito di liberare Laura si veda: ASMO, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 22 marzo 1619: “... vengo a notificare a vostra altezza serenissima come in anti la partita di don Giulio Cesare Tirelli restassemo d'accordo, giunto che fosse in Milano, dovesse pigliar informazione sicure del padre frate Pietro capucino esorcista di Tortona e similmente d'un prete da Biella suddito del serenissimo di Savoia ... e ragionando con un suddito del serenissimo di Urbino, qual è in questa corte, m'andò dicendo del valore d'un esorcista per nome don Giovanni Antonio Curioni, huomo molto buono, il qual da Dio havuto molte gratie col rissanare assai persone infestate...”.

³⁷ In lettera indirizzata al cardinale Alessandro d'Este da Mirandola, 12 aprile 1620, il duca Alessandro scriveva: “Io sono certissimo che vostra signoria illustrissima sentirà con poco

non riuscire ad assolvere al suo compito principale: quello di dare vita all’erede del principato. L’11 agosto 1616, Spaccini annota che la principessa di Mirandola si trova a Modena, “et è tormentata grandemente dalli spiriti più che mai, et è giovanissima; il che, quando quello vi viene alla gola, piglia furiosamente un coltello e si vuol ferire alla volta del ventre, ma arrivato col colpo li appresso, resta. Per questo fa credere sii gravida di un maschio”³⁸. Ogni sintomo è buono per fare prognostici, ma Laura prova evidente insofferenza per quel ventre forse ancora una volta inutilmente gravido. Partorisce una nuova femmina, che muore³⁹. Per il principe Alessandro è un duro colpo, perché si fanno avanti pericolosi pretendenti al feudo di Mirandola, come il duca di Mantova, e trattative per la successione sono in corso presso l’imperatore⁴⁰.

Nel novembre del 1618 viene introdotto in corte a Mirandola l’esorcista don Giulio Cesare Tirelli, che il duca Alessandro reputa “il primo huomo del mondo di questa professione”⁴¹. Egli sarà la presenza più costante accanto all’Arrigoni, affiancato via via da altri religiosi, perché la battaglia è troppo gravosa per le forze di uno solo⁴². Non si lascia nulla di intentato: nel 1618 Laura riceve anche la visita del padre frate Domenico Gesù Maria, spagnolo, carmelitano scalzo e generale di quella religione, ritenuto di vita santissima e dispensatore di miracoli⁴³. La duchessa gli si gettò ai piedi

gusto che la signora duchessa mia m’habbia partorita la sesta figliuola femmina ...”, in ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio principi esteri, Mirandola*, busta 5.

³⁸ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca...*, cit., vol. 3, 1612 – 1616, Modena, Panini, 2002, p. 674.

³⁹ Si veda l’istruzione per l’andata a Mirandola del conte Andrea Molza, Modena 1 ottobre 1616: Laura ha partorito e al Molza vien dato l’incarico “che si condoglia chel parto non sia rimasto in vita, e se ne condorrebbe molto più se fosse stato un maschio, ma poich’è stata una femmina, et è piaciuto a Dio di chiamarla a sé dopo l’battesimo, l’esorta a consolarsi con l’acquisto che vien ad haver fatto d’un angelo nella celeste corte ...”, in ASMo, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1.

⁴⁰ ENZO GHIDONI, *Ottavio Bolognesi e la “disperata successione” di Alessandro I Pico*, in *Corti e diplomazia nell’Europa del Seicento: Correggio e Ottavio Bolognesi (1580 – 1646)*, a cura di BLYTHE ALICE RAVIOLA, Mantova 2014, pp. 93-126.

⁴¹ ASMo, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola 29 novembre 1618; vedi anche, ASMo, *Principi esteri, Mirandola*, busta 12, lettera del duca Alessandro al marchese Rondinelli, governatore di Reggio, da Mirandola, 25 agosto 1618: la duchessa è di nuovo in preda alla malinconia, chiede, come già scritto al duca Cesare, di far venire da Milano “quel don Giulio Cesare Tirelli, che mi viene commendato per bonissimo in questa professione”.

⁴² Lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 12 novembre 1618, in ASMo, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1.

⁴³ Laura stessa venuta a conoscenza della sua presenza a Modena ne aveva richiesto una visita a Mirandola in lettera al padre Cesare, Mirandola, 22 giugno 1618: “Havendo inteso che costì in casa del conte Giulio Cesare Boschetti ha da capitar di passaggio il padre generale de’ padri Carmelitani scalzi, et desiderand’io per l’informazione che tengo della sua buona vita di poter con quest’occasione haverlo qui per mia particolare

“raccomandandosele con gran divottione”, poi tramortì per tre volte, “il padre non si mosse nulla, ma stando poco poco la chiamò <<Laura levattisi>>, et subito si levò, non sentendosi passione alcuna”, se non una grande allegria. Il frate si intrattiene a Mirandola per alcuni giorni, celebrando messe, impartendo benedizioni, tenendo a Laura “discorsi spirituali”. Come già aveva fatto in corte a Modena, dispensa sacri talismani: “a Sua Eccellenza un’ ampola del licor di Nicola da Barri et alle signore *Agnus* et alle sue dame alcune corone, medaglie et *Agnus*”, e immagini di santi e sante in stampe di rame. Laura manifesta il grande desiderio di avere il suo tabarro, si aggrappa al talismano di un santo vivo⁴⁴. Rincuorata dalla sua presenza, Laura esce di palazzo ed assiste alla messa che il religioso celebra nella chiesa del Gesù alla presenza di tutto il popolo di Mirandola. Pare rasserenata, forse il coinvolgimento della corte, delle figlie e del popolo le toglie per un momento la dolorosa sensazione di essere abbandonata come un fardello inutile e scomodo, divorata da sensi di colpa e con la continua apprensione di essere colpita dal male. Una cosa Laura aveva sempre chiesto al padre Cesare, sin dai primi anni a Mirandola: la presenza sua, della madre e dei fratelli. Quando la sua bambina primogenita, Fulvia, compì due anni gli aveva con amarezza rimproverato di non averla ancora vista⁴⁵! Ora, dopo anni di malattia, l’assenza del duca Cesare dalla scena suona come una crudele forma di disinteresse: all’Arrigoni il duca Alessandro Pico confidò in quel dicembre 1618, “con estrema sua passione” e senza riuscire a trattenere le lacrime, che “Vostra Altezza serenissima ha per gran torto non esser mai venuto a vedere la signora duchessa in tanto gran bisogno”, senza riuscire a darsi una spiegazione, se non che il duca non ami più la figlia “né la persona sua che le vive tanto servitore”⁴⁶. In effetti,

soddisfazione...”, in ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio di principi esteri, Mirandola*, busta 20.

⁴⁴ Lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola 2 dicembre 1618, in ASMo, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 2; Laura stessa scrive al padre Cesare, Mirandola, 2 dicembre 1618: “Io rendo le più cordiali gratie ch’io posso a Vostra Altezza Serenissima del favore che mi ha fatto havendomi fatto conoscere questo padre generale dalla santità, carità et pietà del quale io non posso dire quanto io sia consolata et contenta, solo mi duole del suo partire ma mi ha promesso anco aiutarmi di lontano con le sue oratione...”, in ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio di principi esteri, Mirandola*, busta 20. Padre Domenico Gesù Maria si era intrattenuto alcuni giorni anche in corte a Modena, cfr. GIOVAN BATTISTA SPACCINI, *Cronaca ...*, cit., vol. 4, anni 1617-1620, Modena, Panini, 2002, pp. 398 -399.

⁴⁵ ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio principi esteri, Mirandola*, busta 20, lettera di Laura al padre Cesare, Mirandola, 3 aprile 1609: “poiché la mia puttina non ha potuto ancora ricever honore d’esser veduta qui da Vostra Altezza Serenissima, habbiamo fatta forza di fermar tanto la naturale vivezza sua che’l pittore al meglio ch’ha potuto ne ha cavato un ritratto”, il pittore e molto probabilmente il Peranda.

⁴⁶ ASMo, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, 28 dicembre 1618.

sia per questioni economiche che politico-dinastiche, i rapporti fra le due corti erano in quel momento piuttosto tesi.

Intanto gli esorcisti in corte, don Giulio Cesare Tirelli e don Aurelio Arrigoni continuano la loro battaglia e, convinti che la possessione diabolica di Laura abbia origine da affatturamento, si mettono alla ricerca degli strumenti del maleficio. Il 21 dicembre benedicono tutti i luoghi dove la duchessa ha dormito, “et andando all’appartamento nel quale Sua eccellenza ebbe quando andò a marito, et gionto al principale uscio, sentissimo il campanino a sonare, entrando nelle camere, et loco ove di già era il suo letto, e nel camarino che si conciava la testa, sonò detto campanino non senza grandissimo travaglio e grida che fece Sua Eccellenza, segno manifesto di fatture in dette stanze, e in altro luogo non si è visto né sentito cosa simile”⁴⁷. La vigilia di Natale, dopo aver celebrato messa, don Giulio Cesare Tirelli, ancora in abito sacerdotale, “ruppe il piano dell’entrata dell’uscio d’una delle camere di Sua Eccellenza, e quello del suo camerino, di che subito al rompere il Spirito fece cadere in terra Sua Eccellenza con strepito et mottivi grandi, et fatto levare le pietre et ogni cosa che di sotto a quelle si trovava, et benedette, si mandò a due forni, che già erano caldissimi per questo negozio, la detta materia, et benedicendo il fuoco, si pose il tutto nei forni, et ivi si è lasciato consumare”. Mentre si compiva il rituale, “il Spirito era travagliatissimo, gridando, maledicendo la persona che aveva condotto don Giulio Cesare”. Al duca Alessandro lo Spirito gridò: “traditore a non credere quello che per il passato ha creduto”. Evidentemente il duca ha a lungo pensato che la moglie fosse pazza, prima di convincersi della possessione diabolica. Don Giulio Cesare comandò che si ponesse della paglia dove si erano tolte le pietre,” et con essa vi si pose della palma, oliva, cera pasquale et ogni cosa si fece bruggiare in detto loco, e dopo se gli fece la sua benedizione. Doppo disnare si fece li brevi ponendone cinque nel letto, et uno per ciascuno uscio di tutto il partamento, ma vi sono murati et tanto si farà nelli altri partamenti ...”⁴⁸.

La distruzione delle malie scoperte sotto la soglia della camera di Laura sembra aver dato un duro colpo ai demoni, come l’Arrigoni comunica al duca Cesare il 4 gennaio 1619: “il Spirito non fece mai altro che dire <<Oh poveretti noi>>, segno manifesto del flagello che ebbero il giorno inanti dalli esorcisti. La mattina era tanto rabbiato che rovinò una parte del volto alla Drusiana [dama di compagnia di Laura] con l’unghie”. Ma Laura è ripiombata nella sua malinconia e non parla “se non con furia”. In camera sua si celebrano continuamente messe e si cantano litanie alla Madonna, “alle quali il Spirito fece gran motti”. Persino durante la cena don Cesare non manca “di tormentarlo con gli esorcismi”, e lo spirito si vendica

⁴⁷ Ivi, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 21 dicembre 1618 .

⁴⁸ Ivi , lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola 28 dicembre 1618.

impedendo a Laura di mangiare, “onde don Giulio Cesare facendoli precetto, pronunciandoli la scomunica, tormentandolo sino a 7 ore di notte, li adomandò se voleva più pene, ragionandoli latinamente, e se la vuol lasciar prendere il cibo, latinamente il spirito lo chiamò <<O ministro di Dio, o sacerdote di Dio, lasciarò che si ciba, beva, e dorma>>, e col favore divino osservò la promessa”. Lo spirito, esorcizzato, “si è lamentato di sentir gran dolore d’aver levato quella materia sì delle prede come di ogni altra cosa che sotto alli dua usci si è levata, cominciandosi a guastare la malia”. E’ sconcertante, e già di per sé vividamente significativo, questo continuo slittamento del soggetto delle azioni: è lo spirito o Laura che graffia la Drusiana? È lo spirito o Laura insofferente ai continui esorcismi che accompagnano ogni attimo vitale? Scoperte le prime malie, l’operazione degli esorcisti prosegue con la benedizione di tutti i luoghi, anche alla Motta e a Concordia: bisogna “battere alla gagliarda il nemico, giorno e notte”⁴⁹. Non è in gioco solo la salute della duchessa, ma anche la “conservazione di questo castello”: Laura è completamente inabile ad assolvere i suoi compiti di duchessa, scrive l’Arrigoni in una lettera del 4 aprile 1619⁵⁰. La sua situazione in quel momento è tale che il duca Cesare decide che la figlia non debba mostrarsi in pubblico, e il 30 aprile invia a Mirandola il conte Giulio Perondoli col compito di dissuadere Laura dal partecipare alle feste in programma a Reggio per la traslazione della Madonna della Ghiara, come ella aveva manifestato di voler fare. Poiché ci si aspetta che alla cerimonia siano presenti forestieri in gran quantità “e potendo avvenire disturbo dalla solita vessazione alla signora duchessa, questo sarebbe uno spettacolo che al cospetto di tanta gente raddoppierebbe l’afflitione a tutti, poiché oltre la pietà che può destar l’accidente in sé, il vederlo avvenire così in pubblico darebbe materia di lettere e d’avvisi per tutta Lombardia e più oltre ancora, cose che se bene presso le persone di gusto sano non potranno far altro effetto che di compassione, danno però da discorrere in più paesi palesando quello che se ben non è di vergogna è però di disgratia”⁵¹. Alla cerimonia Laura non partecipò, a Cesare però la fortuna non arrise: un altro suo figlio, Ippolito, fuggì da Reggio come impazzito⁵²!

⁴⁹ *ivi*, lettera di Aurelio Arrigoni al duca Cesare, 4 gennaio 1619

⁵⁰ *ivi*, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 4 aprile 1619

⁵¹ *ivi*, 30 aprile 1619, “Istruzione al signor conte Giulio Perondoli per la Mirandola a dissuader la duchessa dall’intervenir alla funzione”

⁵² GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 4, p. 468, 13 maggio 1619: “Tutte le cose erano passate bene, se non che questa mattina andava in cittadella e mi fu detto che il signor principe Ippolito era cascato in un delirio et voleva scappare fuori della cittadella, il che furono presti a tirar su il ponte, che sicuramente scapava per la città, e per questo ha turbato tutta la corte. Dicano che parse anco a sira, mentre cantava a queste Altezze una certa cantatrice; e ne vide qualche alterazione di questo”; *ivi*, p. 470, 16 maggio 1619: al ritorno a Modena il principe Ippolito viene mandato a Spezzano e affidato alle cure del medico Raffaele Caula, con buona speranza di guarigione.

Il 16 agosto del 1619 Laura si presenta all'improvviso in castello a Modena con le figlie e con tutto il suo seguito: si mormora sia scappata dal marito, “qual è un gran scelerato et avaro”, commenta Spaccini⁵³. Demoni o no, c'è qualcosa che non va in quel matrimonio, in quella corte. E fra le righe della lettera che il duca Alessandro scrive al suocero il giorno successivo qualcosa trapela: “l'amore ch'io gli porto può molto bene assicurar l'Altezza Vostra ch'io non conserverò memoria di quanto è passato”⁵⁴. Di quali colpe si era macchiata Laura, oltre alla fuga? Come già aveva fatto la madre Virginia, Laura cerca di sottrarsi alle cure che ormai l'hanno esasperata: durante l'ennesima seduta di esorcismi, con la scusa di un suo “bisogno” -“invenzione diabolica”- si era allontanata, rientrata, si era rifiutata di continuare il rituale che avrebbe dovuto proseguire tutta la notte, affermando che non voleva essere sospettata “d'haver gusto il stare sotto gli esorcismi”⁵⁵. Questa sua cattiva volontà fa sorgere dubbi che si concretizzino nella scoperta di una sorta di complotto di corte contro gli esorcisti, ordito sfruttando -ad insaputa di lui- il grande ascendente che aveva avuto su Laura il generale degli Scalzi, frate Domenico Gesù Maria. Quando il religioso era stato ospite a Mirandola, ormai un anno prima, il duca Alessandro gli aveva assegnato per compagnia il prevosto, il quale, assieme al mastro di casa Lelio Magnani, non abbandonava mai la stanza del frate, impedendo che lui avesse contatti con alcuno, “se non quelli che poco amano la signora duchessa”. Costoro persuasero il carmelitano che la duchessa Laura non era stata ammaliata, “ma colma di humor malinconico, portato seco a marito”, e per convincerlo gli dissero che i più valenti esorcisti d'Italia erano dello stesso parere. Lo spinsero dunque a imporre a Laura, per il suo bene, il voto “di non lasciarsi mai più scongiurare né meno pigliare alcun rimedio, ma andar a spasso e vivere allegramente”. Il “povero” Padre, “ingannato, inganna Sua Eccellenza, la confessa, le fa fare il vuotto, chiudendoli la bocca che non poteva parlare”. Ecco il motivo per cui ella cominciò a sottrarsi agli esorcismi di don Giulio Cesare, mentre prima non si riusciva a comprendere “la caggione di tanta novità, dicendo sollo mi è stato cuscito la bocca, onde non posso parlare”. Ma -spinta

⁵³ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 4, p. 497

⁵⁴ ASMò, *Cancelleria ducale, Carteggio principi esteri, Mirandola*, busta 5, lettera del duca Alessandro Pico al suocero Cesare, Mirandola 17 agosto 1619; per i contrasti nel matrimonio vedi anche lettera di Laura al padre Cesare, Mirandola 2 maggio 1618: le è sopraggiunta “una maninconia causata dal mio poco provento parlare che Vostra Altezza considera ch'io ho un marito che mi hama et che il dover volle ch'io li dia tutte quelle sodisfattione che a me sia possibile et che la mi creda che in questo negotio ch'io mi quietarò l'animo senza un minimo disturbo ...”, in ASMò, *Cancelleria ducale, Carteggio di principi esteri, Mirandola*, busta 20

⁵⁵ ASMò, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 2 febbraio 1619

evidentemente da Dio, che non poteva sopportare un così grave inganno-Laura aveva infine rivelato al suo confessore “un tanto tradimento ordito dalli dua sudetti e col consenso d’un gesuita detto il padre Ghrini, amici legati tutti e tre”, che fra l’altro sanno ogni segreto della duchessa perché la sorella del prevosto serve in corte e riferisce tutto. Il prevosto e Lelio operano perché Don Giulio Cesare, momentaneamente a Milano, non torni più a Mirandola temendo che, ricominciando egli con gli esorcismi, “il spirito non canta le forbarie ordite”, rivelando al mondo la loro congiura contro Laura e forse molto di più⁵⁶.

Si delinea intanto una insperata via d’uscita ai travagli di Laura: il 30 settembre 1619 l’Arrigoni caldeggia al duca Cesare una supplica della figlia perché egli presti ogni aiuto possibile affinché sia riconsegnata al vicario dell’inquisitore di Reggio in Mirandola una tale Lucia Poltronieri, o Paltrinieri, presunta strega, che era riuscita a fuggire dal carcere della torre di San Felice. In questo modo, individuandone i colpevoli, si potrà finalmente “manifestar al mondo la verità della sua infirmità”⁵⁷. Questa

⁵⁶ *ivi*, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 26 agosto 1619. Su Lelio Magnani si veda, *ivi*, lettera dell’Arrigoni al duca Cesare, Mirandola 21 dicembre 1618: “Mi vien detto da un religioso che Leglio Magnani si fa prete et che di già habbia mandato a Roma d’esser dispensato per haver havuto tre moglie”. Restano da verificare i suoi rapporti di parentela con il marchese Enea Magnani, senatore di Bologna, al quale il Duca Alessandro Pico lasciò per testamento del 1637 l’incarico di governatore della città di Mirandola nonché la tutela della nipote Caterina, per la “integrità, sapere et esperienza delle cose del mondo, che ha sempre conosciuto et isperimentato ... nel quale sommamente confido”, si veda nota 65.

⁵⁷ *ivi*, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 30 settembre 1619. La stessa Laura scrive al padre il 29 agosto 1619 da Mirandola: “Se ne viene da Vostra Altezza il padre frate Hippolito nottaio del Santo Offitio di costi, non ho volluto restare per debbito mio di far riverenza a Vostra Altezza et insieme supplicarla farmi gratia di quanto contiene nel congiunto memoriale che di ciò ne restarò a Vostra Altezza tenuta et obbligata...”; è allegata lettera dell’Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 30 agosto 1619: “Doppo longo tempo d’haver havuto notitia d’una Lutia Poltronieri et d’altre done tenute per streghe, ho trattato col portatore di questa mio amico et servitore della signora duchessa, et ricercando il braccio di Vostra Altezza Serenissima per il Santo Offitio, ha posto in carta quanto l’occorre dal congiunto memoriale ... Piaccia a Nostro Signore ch’io possa scoprire cosa che sia di gusto a Vostra Altezza Serenissima e per benefitio della signora duchessa, la quale sta bene...”. In memoriale congiunto indirizzato a Laura, a firma di don Ippolito Maria Picania predicatore e notaio del Santo Ufficio della Mirandola, Mirandola 30 agosto 1619, si legge: “Il Santo Officio della Mirandola, quale è il medesimo Tribunale di Reggio, desidera havere nelle mani la Lucia Poltronieri mirandolesa, la quale s’è ritirata sopra il territorio di San Felice in casa di Giovan Francesco Poltronieri maestro da bote, quale sta su li confini di Santo Felice et Mirandola... per tanto supplica Vostra Eccellenza per le piaghe del Signore acciò la mente del padre inquisitore di Reggio, quale è d’havere nelle mani la suddetta Lucia Poltronieri venga compita porgermi ogn’aiuto possibile, sino d’intercedere apresso l’Altezza Serenissima di Modena padre di Vostra Eccellenza una littera di efficace commissione al podestà di San Felice di fare incarcerare a nome del Santo Officio la suddetta Lucia et farla diritivamente condurre a Reggio nelle mani del padre inquisitore...”,

prospettiva sembra ridare un poco di pace a Laura, che vediamo finalmente in una veste insolita, di madre che si diverte ai primi amori di una figlia, e che si presta agli scherzi, ancora incinta, con la speranza di tutti che “faccia un putino”, un maschio finalmente. La ricerca della strega si protrae nei mesi successivi, intanto sono arrestate altre due malefiche, che vengono inviate all’inquisitore di Reggio e ci si aspetta “confessarano cose di molta importanza”. L’Arrigoni comunica a Cesare che “si fa queste diligenze per trovar chi ha magliato questa padrona affinché il mondo sapia che non ha maritato Sua Altezza una figliola pazza come viene così tenuto da molti”⁵⁸. Qui la magia si presta alla ragione di stato. E’ evidente l’importanza, politica e dinastica, di poter attribuire ad altri -le streghe malefiche- il motivo degli stravaganti comportamenti della duchessa, tanto più che la pazzia era ritenuta tara ereditaria. Dovevano ancora bruciare le grida infamanti dirette ai principi Alfonso e Luigi dai lucchesi durante la feroce guerra di Garfagnana del 1613: “figli di pazza e inspiritata”⁵⁹. Ma le cose vanno per le lunghe e dalla Paltrinieri, per quello che si può sapere, grandi rivelazioni non sono uscite⁶⁰. Il parto è una nuova femmina. E Laura ricade

in ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio di principi esteri, Mirandola*, busta 20. Si veda, ivi, lettera di Laura al padre Cesare, Mirandola, 21 settembre 1619: “Il Comissario del Santo Offitio che trattò con Vostra Altezza l’altro giorno questa mattina m’è statto a parlare dandomi aviso come la Lucia Poltronieri in carcerata a istanza del predetto in San Felice, se n’è fuggitta ancorchè fusse in cima la torre. Onde ne vengo a supplicare Vostra Altezza farmi gratia di ogni suo potere, et con ogni sollecitudine di sapere con quel modo e via sia fuggitta costei, poichè quivi si tratta della riputazione di Vostra Altezza e della infedeltà di quelli che dal padre commissario le fu consignata. In oltre l’interesse di una sua figliola et serva tanto obidiente a’ suoi comandi doverieno usar ogni castigo verso di quelli che haverano dato mano a costei, della qualle il padre suddetto sperava di saper gran cose, e perchè Vostra Altezza sa benissimo in che stato mi trovo in felicissimo di tanti anni, altro non dirò...”.

⁵⁸ ASMo, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 3 febbraio 1620

⁵⁹ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 3, p. 217, 12 agosto 1613

⁶⁰ Per Lucia Poltronieri si veda ASMo, *Fondo Inquisizione*, busta 284, fasc. 6, n. 28: “Lucia de Poltroneriis de Mirandula de maleficiis carcerata fuit die 9 aprilis 1616, fuit relaxata ob infirmitatem. Die 22 eiusdem mensis et anni et postea reducta ad carceres pro expeditione die 12 maii 1616. Expedita fuit con pena fustigationis, penitentiis salutaribus et abiuratione de vehementiis die 9 julii 1616; ivi, fasc. 7, “Liber et catalogus denunciatorum et processorum in Santo Officio Regii ab anno 1509 usque ad 1630”, n. n. , Repertorio alfabetico, 1620: “Lucia de Poltroneriis de Mirandula denunciata de maleficiis fuit expedita cum abiuratione de levi et punita pena exilii”. La dispersione delle carte del Santo Ufficio di Reggio non ha permesso per ora di rintracciare il processo, ma le ricerche compiute dal dottor Luca Al Sabbagh nell’archivio diocesano di Reggio aprono una nuova pista di indagine, si veda il suo articolo in questa stessa rivista. Già il 12 agosto 1618 lo Spaccini comunicava l’ipotesi dell’affatturamento: “la principessa della Mirandola è spiritata sicuramente, et il primo giorno che andò colà, si come anco a Madama, e furono tre donne, due delle quali sono morte”, in *Cronaca ...*, cit., vol. 4, p. 334

nel suo male, mentre gli esorcisti al suo servizio sembrano crollare a loro volta vittime di un’aria malsana e abbandonano il campo. Il 26 agosto 1621 l’Arrigoni descrive una donna sola, chiusa in una muta rabbia: “non parla, et anco mena le mani per adosso alle persone”⁶¹. Laura sembra regredita ad uno stadio infantile: doveva sottoscrivere una lettera di raccomandazioni, ma era come se non avesse mai preso in mano una penna, “parendo di non saper scrivere”⁶²! Bisogna ricondurla “in stato che possa trattare quelle cose che si conviene a signora tale”, perché è pur sempre una duchessa ed ha doveri pubblici, e si prega che Dio voglia farle dono di “un figliolo affinché si scordi del bastardo cagione di continua passione”⁶³. Gli spiriti o fantasmi che ossessionano la duchessa cominciano a prendere le sembianze –umane– del suo più grave cruccio: non ha ancora dato un erede maschio al ducato e il figlio che Alessandro ha avuto fuori dal matrimonio, Galeazzo, ormai in età adulta, sta conquistando, con la legittimazione imperiale alla successione, un ruolo di primo piano in corte. Laura invece ha nemici, forse fra le stesse dame del suo seguito, ed è prigioniera dell’ossessione degli esorcisti che sono però, paradossalmente e pateticamente, gli unici sui quali può confidare.

Dal settembre del 1624 ad affiancare Laura nella sua battaglia contro gli spiriti è l’eremitano camaldolese don Paolo, destinato al suo servizio, per quanto egli ne scrive al principe Alfonso d’Este, “d’ordine della santità di Nostro Signore”, cioè del papa in persona⁶⁴. Egli adotta una tattica che tiene conto non solo della possessione diabolica ma anche degli influssi maligni reali che provengono dai nemici della duchessa: “la ritengo per forza in casa e contro ogni mio volere non senza qualche suo scommodo, perché gl’emuli non mancano continuamente machinare con essa e morivano di rabbia quando la videro andar fuori quei giorni passati”⁶⁵. I nemici della duchessa hanno grande avversione ad ogni segnale di miglioramento. Il frate prende persino la decisione di allontanarla da Mirandola, in un ambiente meno inquinato da odi: a Bomporto innanzitutto, dove trova giovamento nelle passeggiate e soprattutto nella caccia. Ma anche lì la raggiungono notizie inquietanti, che le “turbano il cervello”: uno dei cortigiani, trovandosi con altri in camera di Don Galeotto, aveva esclamato « “è pur partita la duchessa!”». Rispose il mulo: “vada sopra una forca, il tutto è accomodato, son io il patrone”». E’ Galeotto, il figlio bastardo ormai in successione al ducato, che con i suoi complotti di corte, riempie Laura di rabbiosa quanto inutile amarezza. Mentre il religioso cerca

⁶¹ ASMo, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, da Mirandola, 26 agosto 1621

⁶² *ivi*, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 2 settembre 1621.

⁶³ *ivi*, lettera di don Aurelio Arrigoni al duca Cesare, Mirandola, 6 novembre 1621

⁶⁴ *ivi*, lettera di don Paolo al principe Alfonso, fratello di Laura, Modena, 9 settembre 1624

⁶⁵ *ivi*, lettera di don Paolo al duca Cesare, Mirandola, 16 settembre 1624

di nasconderle lettere o altri avvisi, Laura si sforza di resistere “all’umor melanconico”⁶⁶ Più Laura fa progressi, più il frate si fa audace a chiedere favori al duca Cesare, come quello di intercedere presso il generale dell’ordine per ottenere il permesso di prolungare la sua permanenza accanto alla duchessa, perché lui è l’unico che può aiutarla a contrastare i suoi nemici: “quando gli emuli della signora duchessa vedranno fermar il piede considereranno ben bene li fatti loro vedersi un tal stecco e continuo avanti gl’occhi”⁶⁷. Motivo in più per la sua permanenza è la scoperta di nuove fatture nel letto di Laura, in concomitanza con una visita del marito a Bomporto: “la ricaduta dell’eccellentissima duchessa fu troppo grave, *usque ad mortem*, né il sigillo principale della fattura fu mai così grave”. Il frate ha sospetti che si riserva di comunicare a Cesare quando ne avrà prove certe, convinto che, “non sendo lecito ferir l’eccellentissima padrona col coltello, è stata però ferita con più destrezza, né questo iscuserà il ribelle *de crimine*

⁶⁶ ivi, lettera di don Paolo al duca Cesare, Bomporto, 21 ottobre 1624; si veda anche, ivi, lettera inviata dallo stesso al principe Alfonso, Bomporto, 17 ottobre 1624: “mentre passavamo la sera leggendo li soliti esorcismi, venne dalla Mirandola mio servitore ... e mi disse che ritrovandosi discosto dalla terra per coglier herbe per li bagni della signora duchessa, restando in un bosco, comparve vicino ad esso in un prato don Galeotto et il cavaglier Maffeo con li soldati a cavalli della Mirandola, e sentì che il Maffei disse ad un giovine ch’el signor don Galeotto l’elegeva luogotenente de quella compagnia, e che fra un mese dovevano far un’attione ...”: movimenti di guerra, truppe spagnole al presidio, complotti di corte si materializzano nel bosco come gli spiriti della “caccia selvaggia”, in una specie di storia parallela. Per Galeotto si veda FELICE CERRETTI, *Galeotto IV*, in *Biografie pichensi*, in «Memorie storiche della città ed antico ducato della Mirandola», XVIII, Mirandola, Tipografia Grilli, 1909, pp. 21-35; già dal 1617 il novello duca Alessandro Pico aveva ottenuto, ad altissimo prezzo, non solo la legittimazione di Galeotto e la sua successione al ducato, ma anche la successione per una delle figlie, si veda ENRICO GHIDONI, *Ottavio Bolognesi ...*, cit.; si veda anche ASMò, *Cancellaria ducale, Carteggio principi esteri, Italia, Mirandola*, busta 12, lettera di Alessandro Pico al cognato Alfonso d’Este, Mirandola, 15 gennaio 1626: “Mandai a vostra Altezza quella particella della mia investitura perché havendo inteso dal conte Giovanni e dal padre Sestola che si dubitava della facoltà concessami di fare oltre la prima anco la seconda nominatione d’una delle mie figlie, volsi mostrare all’Altezza Vostra ch’io trattava seco con la sincerità che mi si conviene...”; ivi, allegato a lettera di Alessandro ad Alfonso, Mirandola 21 febbraio 1626, documento di successione del 29 dicembre 1625. Si veda il documento di legittimazione di Galeotto IV Pico da parte dell’imperatore Mattia, 8 maggio 1617, in *L’archivio del Torrione. La memoria dispersa dei Pico*, a cura di ANGELO SPAGGIARI, Mirandola, Gruppo studi bassa modenese, 2008, p. 345 – 348; ivi, p. 349 sgg., testamento di Alessandro I Pico, 1 settembre 1637 (il figlio Galeotto era già morto).

⁶⁷ ASMò, *Cancellaria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di frate Paolo al duca Cesare, Bomporto, 13 novembre 1624; il frate è disposto anche a cambiare ordine, per cui chiede al duca Cesare di intercedere per lui presso il generale dei Domenicani e presso il duca di Savoia che gli ottenga il permesso degli eremitani; intanto gli fa dono dell’unghia dell’alce “volgarmente detta unghia della gran bestia, qual ho approvata io più volte e venendo d’Alemagna et in Italia ... “

maiestatis”⁶⁸. Le accuse sono molto gravi, sembrano rivolte a Galeotto o a persone a lui vicine. Frate Paolo intende a questo punto far venire a Bomporto il duca e le figlie, mentre lui si recherà a Mirandola, col pretesto di far benedire solennemente il palazzo: ma il vero intento è scoprire se la ricaduta di Laura è stata causata dalla precedente visita del marito o se è stata “renovata” la fattura, ipotesi per la quale il religioso propende⁶⁹. E’ evidente l’enorme potere che egli ha nella gestione di quel matrimonio, visto che Laura sembra dipendere completamente da lui.

Il 16 gennaio 1625, dopo quattro mesi di assenza, Laura rientra a Mirandola, sebbene “non troppo volentieri”: fu molto tenera con le figlie, “tremò quando vide il marito”. Il popolo adunato attorno al palazzo fece grandi allegrezze nel vederla passare in carrozza “quietissima con volto sereno”. In corte c’è aria di grandi manovre: il duca e il figlio Galeotto stanno chiusi in consiglio tutto il giorno, “et hanno spedito un staffiere a Milano”. E’ frate Paolo che ce ne informa e ne dà una plausibile spiegazione, avendo anche egli le sue “spie”: “credo sia per l’effetto che mi vien scritto di là, che procuri d’haver la croce di San Giacomo”. Quello che preoccupa il religioso è però faccenda di tutt’altro tenore, come comunica al duca Cesare: otto mesi prima era stato condannato dall’inquisitore di Cremona un tal Ippolito Scaglietta di Cavezzo, reo di aver conquistato la moglie, di posizione sociale molto più elevata, “per via di stregherie d’amore”. Don Paolo è venuto a sapere che il già noto Lelio Magnani sta cercando con ogni mezzo di farlo liberare per condurlo poi a Mirandola, “vedendo ch’el signor duca comincia scemmar l’amore e dubita molto ch’io l’habbi esorcizzato”. Frate Paolo teme che si vogliano servire delle arti magiche dello Scaglietta per rinnovare l’intesa fra gli sposi, o almeno la *virtus* amatoria del duca, e supplica Cesare di impedirne il rilascio. Che il duca non fosse più in grado di assolvere i doveri coniugali? Alla duchessa invece “si sono solevati li spiriti di fornicatione nelle parti inferiori quali fanno far atti a Sua Eccellenza di gran concupiscenza”, è dunque necessario che il duca torni a dormire con lei, come Laura stessa del resto richiede⁷⁰. Il sospetto del Magnani, che il frate abbia coi suoi esorcismi influenzato la capacità sessuale del duca, rende evidente quanto egli sia temuto, del resto il suo potere ormai è tale da imporre lo stile di vita in corte: “sono andato conforme il solito per legger et attendere alla cura della Serenissima padrona, e trovo che si balla, e fanno mascare nell’anticamera sua, non ho potuto contenermi di farne una passada con destrezza alla signora contessa et alla Mantovana governatrice delle signore principesse, che in vece di star in oratione et pregare per la salute di Sua Eccellenza istighino queste putte a

⁶⁸ Ivi, lettera di frate Paolo al duca Cesare, Bomporto, 21 novembre 1624

⁶⁹ Ivi, lettera di don Paolo al duca Cesare, Bomporto, 14 dicembre 1621

⁷⁰ Ivi, lettera di don Paolo al duca Cesare, Mirandola, 16 gennaio 1625

tali inconvenienti facendosi il diavolo molto forte in questo”, scrive nel febbraio del 1625. E invece di balli e maschere, “si fece bellissima caccia di spiriti col santissimo sacramento”⁷¹. I toni quasi fanatici raggiunti dal frate fanno parte di un’intensa propaganda autoapologetica, come quando scrive al duca Cesare: “Poiché vedo ch’Iddio vole che permanga *in evocatione in qua vocatus sum*, ... sarà bene, se Vostra Altezza Serenissima giudica spedito, ch’el generale di San Domenico faccia le patenti di star nel convento della Mirandola fino sia guarita la signora duchessa”. Il frate cerca una sistemazione, ha suggerimenti a proposito, pronto anche a cambiare ordine: “Il priore di Buonporto mi scrive che discorrendo col suo generale delli successi del suo monastero gli significò di quanto giovamento sarei a quel monastero per haverli già fatto fare delle elemosine da persone liberate da malefici e mi fa istanza d’entrarvi, havendomi offerto il *placet* del suo generale”⁷². Frate Paolo conquista dunque buone referenze, ma la più importante è certamente che Laura migliora di giorno in giorno. Certo, non si può affermare che sia del tutto guarita, ma se insuccessi ci sono -e i malevoli non mancano di farli presenti anche con lettere anonime- il frate camaldolese invita, in una lettera dell’11 aprile 1625, a tenere conto della situazione che si era trovato a fronteggiare al suo arrivo a Mirandola un anno prima: “l’eccellentissima padrona erano mesi più dell’anno che non usciva di casa, anzi dell’istessa camera che dormiva e mangiava. Era anco talmente data in rota che bateva *etiam* le proprie figliole”, stava tre o quattro giorni senza mangiare, non aveva dormito per tre mesi e “non si faceva più il segno della santa croce, né udiva messa, né faceva altra sorte d’oratione”. Ora invece esce di casa quando si vuole, anzi il più delle volte è ella stessa a chiederlo, “quest’inverno è sempre stata in piedi e sta, non percotte né batte più nisuno, che a me par molto questo. Mangia due volte il giorno benissimo e beve e dorme meglio. Ogni mattina recita l’ufficio di Nostra Signora, sente le sue messe quante ne volemo, la sera se ne viene alle laudi con gl’altri, recita *Padre nostro* et *Ave Marie* quante ne volemo, e passiamo alle volte le cento per provare s’è costante, e si vede una continuazione queta. Delle cento parti ha depresso le novanta delli spropositi che proferiva, e dimostra haver maggior cognizione delle cose del passato”. Non c’è dunque paragone rispetto allo stato precedente di totale regresso ad uno stato quasi catatonico: “le figlie conosce benissimo perché essendo hieri il signor duca con la sua gotta sopra il letto dell’eccellentissima padrona le chiamò tutte cinque per nome e li disse ch’andassero servir suo padre amalato, e li disse più volte, questo è vostro padre servitelo”. Vi è un episodio in particolare degno di stupore e fonte di speranza: Lelio Magnani, “havendo poca bona

⁷¹ *ivi*, lettera di don Paolo al duca Cesare, Mirandola, 5 febbraio 1625

⁷² ASMò, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Italia, Mirandola*, busta 1, lettera di don Paolo al duca Cesare, Mirandola, 15 marzo 1625

volontà conforme el suo solito alli servitori di Sua Eccellenza, per tacer ancho all’eccellentissima padrona, mandò li sbirri a sporcare la porta d’un principale servitore et antico di Sua Eccellenza”, il quale ingiunse loro di togliersi di torno lamentandosi della loro mal creanza. Al loro rifiuto il gentiluomo si fece portare una spada, ma gli sbirri “lo ligorono et maltrattarono e condusero nella più stretta pregione che vi ha ove si pongono li condannati a morte”. Quando la duchessa Laura venne a sapere come era stato maltrattato il suo cameriere, andò dal marito e gli disse: “havete fatto far prigionie Aluigi Torres, ne”, lo ripeté tre volte, e poi gli voltò le spalle e “si sentiva un bel vespro ciciliano”. Il duca protestò di esserne all’oscuro, fece immediatamente liberare il cameriere, mentre le sue figlie gli richiesero di cacciare dallo stato gli sbirri colpevoli del suo arresto⁷³. Laura è nuovamente signora e padrona, è devota, volenterosa di curarsi, e soprattutto di riprendere i rapporti col marito: “s’el signor duca vole dormire con la signora duchessa non può spettare più opportuna occasione”⁷⁴. E con questa riappacificazione coniugale chiudiamo il racconto su Laura, che sarebbe destinato a registrare alti e bassi fino alla sua morte nel 1630.

Perché Mirandola?

Già nel 1608 Spaccini aveva indicato Mirandola come luogo di origine dell’ammaliamento di Virginia e Laura. Lo aveva ripetuto nel 1610, o meglio lo avevano svelato i demoni esorcizzati sotto l’arca di San Geminiano. Streghe erano responsabili della pazzia di Laura, e forse anche dell’incapacità del duca Alessandro di assolvere ai doveri coniugali, e per risolvere la situazione si pensava di affidarsi ai sortilegi di uno stregone. Alessandro Pico aveva assunto le redini del principato, abbandonando lo stato ecclesiastico, nel 1602 poiché il fratello Federico, principe regnante, e la cognata Ippolita d’Este (sorellastra del duca Cesare) erano morti a pochi mesi di distanza l’uno dall’altra, senza eredi. Alessandro era convinto che fossero stati vittime di affatturamento (e certo gli conveniva sostenerlo per stornare eventuali sospetti a suo carico di aver avvelenato i due). Celebrò processi, che inviò al duca Cesare, e il 17 settembre 1602 fece giustiziare i primi quattro colpevoli delle malie⁷⁵. E’ come se gli avvenimenti di un

⁷³ ivi, lettera di frate Paolo al duca Cesare, Mirandola, 11 aprile 1625; per le lettere anonime contro il frate, si veda ivi, lettera di don Paolo al duca Cesare, Mirandola 3 aprile 1625, con allegati.

⁷⁴ ivi, lettera di frate Paolo al duca Cesare, Mirandola, 26 maggio 1625

⁷⁵ GIOVAN BATTISTA SPACCINI *Cronaca ...*, cit., vol. 1, p. 587

vicino passato continuassero a proiettare la loro ombra sul presente, in quel vischioso e sotterraneo corso che appartiene alla storia delle mentalità.

Perché Mirandola nel 1523 era stata teatro di una feroce caccia alle streghe, conclusasi con un nutrito numero di roghi. Quei processi, tenuti dall’inquisitore di Reggio, sono forse andati perduti per sempre, ma il conte Giovanfrancesco Pico, avo del nostro Alessandro, che sovrintese di persona a quelli interrogando persino gli imputati, ce li descrive nel suo dialogo *Strega o delle illusioni del demonio*, col quale intendeva convincere un incredulo della realtà della stregoneria satanica. Nelle ville e nel contado lungo le rive del Secchia avvenivano la notte riunioni alle quali partecipavano anche duemila persone, nel corso delle quali si compivano strani riti segnati dalla trasgressione, che gli adepti definivano il *Corso* o il *Gioco della Donna*, ma per il conte è chiaramente il sabba stregonico. La Strega, protagonista del dialogo, racconta che si reca ai raduni “con l’anima e con il corpo insieme”, volando su una “gramita da rascettare il lino”. La porta il suo “amoroso”, Ludovico, un demone che si presentava in aspetto umano, tranne per i piedi che aveva come quelli di un’oca. Due notti la settimana, il lunedì e il giovedì: “fatto il cerchio, mi ungeva, e saliva a cavallo di un scanno, et incontinente era portata per aria per infino al giuoco”. Arrivata lì, “alcuna volta conculcava colli piedi la hostia sacrata nel circolo, con molti ischerni, et allora se presentava il mio Ludovico, con il quale pigliava amorosi piaceri, secondo che mi piaceva”. In meno di mezz’ora, volando all’altezza di un’alta torre, la Strega era trasportata al luogo del convegno che si trovava di là dal mare presso il fiume Giordano. Confessa di aver “commosso li tuoni” e fatto “balenare l’aria” e di aver “guaste le biade con la grandine over tempesta”, e di aver “guasto” bambini succhiando loro il sangue. Alcuni di quelli venivano uccisi, altri guariti con rimedi che insegnava loro il demonio: così si guadagnavano da vivere. Parte di quel sangue era ingrediente prezioso dell’unguento “da ungere li luoghi vergognosi quando vogliamo essere portati al giuoco”. Alle sue adepte il diavolo prometteva: “longa vita, grande dovitia e ricchezze e continui piaceri carnali”. In cambio richiedeva che si rinnegasse la fede e che si adorasse solo lui. Sono, quasi alla lettera, racconti che troviamo anche in processi modenesi degli anni ’30 di quel secolo ⁷⁶.

⁷⁶ GIOVAN FRANCESCO PICO DELLA MIRANDOLA, *Strega o delle illusioni del demonio*, a cura di ALBANO BIONDI, Venezia, Marsilio, 1989, e ivi, ALBANO BIONDI, *Introduzione*, pp. 9-45. Per i processi modenesi si veda quello del 1539, contro Orsolina Toni, detta la Rossa, da Sassorosso di Montecuccolo, in ASMo, *Fondo inquisizione*, busta 2, fascicolo 3, commentato e parzialmente edito in *La stregoneria in Europa*, a cura di Marina Romanello, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 119 - 131

Suor Angela Caterina d'Este

Mentre la Sacra Congregazione romana del Santo Ufficio - istituita nel 1542 e formata da un gruppo di sei cardinali presieduti dal papa in persona - aveva già dalla fine del '500 cominciato ad indicare agli inquisitori dei tribunali locali una maggiore cautela nei processi per stregoneria, insinuando persino il dubbio sulla realtà dei fenomeni confessati dagli imputati, a difendere la realtà del patto col demonio, e quindi delle operazioni dei malefici, erano restati gli esorcisti⁷⁷. Fino alla pubblicazione del *Rituale Romanum* nel 1614, e in realtà anche oltre, l'esorcistica era stata terreno di svariati esperimenti, che facilmente sconfinavano nella pratica magica oppure invadevano il campo della medicina. In questo ambiguo territorio operano ancora gli esorcisti che si affollano attorno alla duchessa Laura⁷⁸. Dei sospetti che la Sacra Congregazione nutriva nei confronti degli esorcisti è interessante testimonianza l'intricata vicenda che coinvolse un'altra figlia di Virginia, Eleonora.

In quello stesso 1608 in cui Virginia era forzatamente sottoposta ad esorcismi ed eliminata dalla scena pubblica e Laura già combatteva col suo oscuro male, il duca Cesare si preoccupava di accasare le figlie rimaste in castello. Ma Eleonora, non ancora dodicenne, gettandosi in ginocchio, lo

⁷⁷ ASMo, *Fondo Inquisizione, Lettere della Sacra Congregazione all'inquisitore di Modena*, busta 251, lettera del cardinale di Santa Severina, Roma, 28 agosto 1599: sollecitava l'inquisitore modenese a procedere con “maturità et prudenza” nella causa di due streghe carcerate, “avvertendo che i corpi de' malefici siano legittimamente provati, et che alle streghe nelle cose fatte et viste ne' giuochi diabolici non si crede contra altre persone”. Si avvertiva dall'astenersi da interrogatori suggestivi “per il pregiudizio grande che risulta alla verità et alle parte istesse”, si ordinava infine di inviare a Roma le risultanze processuali “prima di venire ad atto irrimediabile”, perché “simili materie sono fallacissime” e spesso si riduce a maleficio ogni malattia “della quale non sia conosciuta subito la causa, o trovato efficace rimedio”. Per il ruolo degli esorcisti a colmare il “vuoto” lasciato dagli inquisitori, si veda GIOVANNI ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990, in particolare capitolo IV e V.

⁷⁸ Sull'ambiguo confine di competenza fra medici, esorcisti e stregoni in età moderna si veda MARY O'NEIL, “*Sacerdote ovvero strione*”. *Ecclesiastical and Superstitious Remedies in 16th Century Italy*, in S. L. KAPLAN (ed.), *Understanding popular Culture. Europe from Middle Ages to Nineteenth Century*, I, Berlin-New York- Amsterdam, Mouton, 2001, pp. 193-215. Dell'ambiguità delle operazioni degli esorcisti è testimonianza nelle vicende che coinvolsero lo stesso frate Paolo eremitano camaldolese: nel novembre del 1627 viene proibito il libretto da lui scritto nel 1624 e pubblicato in Modena dai Gadaldino, dal titolo *Remedium liberativum simile visum*, perchè in contrasto col Rituale romano. Per i suoi metodi poco ortodossi era stato imprigionato dall'inquisitore di Reggio. In ASMo, *Fondo Inquisizione, lettere della Sacra Congregazione all'inquisitore di Modena*, busta 253, fasc. 2, lettere del cardinale Millino, Roma, 17 luglio 1627 e 27 novembre 1627.

implorò di concederle “grazia d’andare nelle monache”. Il convento scelto fu quello di Santa Chiara di Carpi, dove fece trionfale ingresso il 15 dicembre del 1608, prendendo il nome di Angela Caterina⁷⁹.

Nel monastero la principessa aveva mantenuto uno stile di vita confacente al suo rango: appartamento privato, dame al seguito. Vi aveva esercitato il potere rivestendo più volte la carica di badessa, e ovviamente si era creata clientele ed inimicizie fra le consorelle. Nel 1636 alcune monache cominciarono a mostrare segni di possessione diabolica e si sospettò ciò fosse dovuto ad “opera di stregoneria”. Fu un fratello della principessa, il cappuccino padre Giovan Battista (che al secolo era stato brevemente duca col nome di Alfonso III prima di abdicare in favore del figlio Francesco I) a prendere i primi provvedimenti del caso: inviò nel monastero alcuni esorcisti. Per lui era una questione di famiglia perché oltre alla sorella vi vivevano due sue figlie, Anna Beatrice e Margherita, che erano state affidate alla zia quando nel 1629 era morta la loro madre, Isabella di Savoia. Anzi una delle prime vittime dei malefici fu proprio una loro dama di compagnia, e anche la principessa monaca mostrava segni di maleficio. I cardinali della Sacra Congregazione reagirono immediatamente dissuadendo il frate estense dall’intromettersi in faccende spettanti al Sant’Ufficio e vietando agli esorcisti l’ingresso in Santa Chiara. Invitavano inoltre l’inquisitore modenese alla cautela relativamente alla diagnosi di possessione diabolica, denunciando i disordini provocati da esorcisti incapaci, che “danno a credere provengano da malefici quelle infermità che da causa naturale procedono”⁸⁰. Ma due anni dopo frate Giovanni Battista d’Este, incurante del divieto, inviò nuovamente esorcisti in Santa Chiara, e lo spettacolo questa volta fu clamoroso: dalle suore “maleficiate et spiritate”, “escono spiriti con tanto furore di fiato per due ore continue che è impossibile che ciò possa avvenire naturalmente”, le ossesse parlano in ebraico, inarcano la schiena al punto da toccare il pavimento con la testa gettata all’indietro. Ma, soprattutto, i demoni che parlavano per bocca delle monache ossesse avevano svelato l’identità dei responsabili dei malefici: suor Dealta Martinelli ed il confessore delle monache, il frate zoccolante Angelo Bellacappa. A tale rivelazione un gruppo di monache minacciò di uccidere suor Dealta se non avesse confessato di essere una strega. Dovette quindi

⁷⁹ *Nella professione della Eccellentissima Signora Suor Angela Caterina d’Este nel monastero di Carpi*, in Bologna, appresso Vittorio Benacci, s. d.; si vedano sue lettere in ASMo, *Casa e stato, Carteggi fra principi estensi, ramo ducale*, busta 201. La spontaneità della vocazione di Leonora va forse moderata con l’analisi delle difficoltà incontrate dal duca Cesare già per la primogenita Giulia di attuare una strategia matrimoniale che non scontentasse né il pontefice né l’imperatore.

⁸⁰ ASMo, *Fondo inquisizione, Lettere della Sacra Congregazione romana all’inquisitore modenese*, busta 254, vol. 2, lettera del cardinale Barberini all’inquisitore di Modena, Roma, 31 maggio 1636

intervenire l’inquisitore di Modena che per ben un anno interrogò monache, esorcisti, confessori e chiunque avesse rapporti con il monastero. Una delle suore interrogate, la gentildonna carpigiana Claudia Cabassi, raccontò che Dealta le aveva fatto promesse mirabolanti: “venendo a ragionar di strie, ella mi disse che se volevo andare in striazzo, che lei mi vi faria condurre, che sapeva bene come fare”. E le assicurava che “havereste ivi tutti i contenti che voi voleste, che vi si danno tutti i gusti che si sappino domandare”, che “vi erano poi in un prato preparate vivande d’ogni sorte, e che i demoni vi erano, ben vestiti, quali davano ogni sorte di gusto”. In cambio di culto e sacrifici umani il diavolo “insegna tutto quello che si vuol fare”. Gli esorcisti ovviamente confermarono l’esistenza del maleficio, ma furono le rivelazioni dei demoni da loro scongiurati a togliere ogni dubbio sulla colpevolezza di Dealta: “stregua tu sei già quella c’hai accomodato queste povere suore nel statto che sono et fai stare noi qua al nostro dispetto che patiamo più che faresimo mille volte nell’Inferno; Iddio è quello che ci comanda che ti scopriamo per tale, che non vuol che tal delitto resti occulto”; tu ben sai che hai fatto un patto col tuo sangue al demonio. Il confessore, frate Bellacappa, si difese dalle accuse contrattaccando e dipingendo un quadro ben triste della vita conventuale: odi intestini, dispetti reciproci di monache “sagacissime per non dire maliziosissime” sono l’*humus* che ha nutrito il complotto a suo danno. La Sacra Congregazione romana si pronunciò smontando il caso: non vi è ragione di sospettare che nel monastero sia stato introdotto il maleficio, mentre è evidente che le presunte ossesse più che dai demoni sono “agitate da una vehemente passione cagionata dalla forte apprensione del maleficio”, fomentata dalle suggestioni degli esorcisti. Da Roma si denunciava inoltre la grave responsabilità del frate estense: “si riduce il negozio a ragion di stato e si vuol mantenere lo spiritamento per non dar ragione ad intendere al mondo che le monache agitate sian pazze o malitiose, il che risulterebbe in discordia col loro parentado”⁸¹. Meglio possedute che pazze: che è poi ciò che anni prima era stato suggerito al duca Cesare per risolvere la situazione di Laura. Ma i tempi erano cambiati, come ben si può leggere nella *Prattica* del cardinale Desiderio Scaglia, autorevole membro della Sacra

⁸¹ ASMo, *Fondo inquisizione, lettere della Sacra Congregazione romana all’inquisitore modenese*, busta 254, vol. 2, lettera del cardinale Barberini all’inquisitore di Modena, Roma, 4 settembre 1638; per le lettere si veda anche la busta 255, fasc. 1; per i processi: ASMo, *Fondo Inquisizione*, buste, 100 -103, 107, 108; VINCENZO LAVENIA, *I diavoli di Carpi e il Sant’Uffizio (1636 – 1639)*, in *Eretici, esuli e indemoniati nell’età moderna*, a cura di MARIO ROSA, Firenze, Olschki, 1998, p. 77 – 139; GRAZIA BIONDI, *Principesse, demoni ed esorcisti in convento. Il monastero di Santa Chiara di Carpi (1636 – 1639)*, in *Il principato di Carpi in epoca estense. Istituzioni, economia, società e cultura*, (Atti del Convegno, Carpi 22- 24 ottobre 1998), a cura di GILBERTO ZACCHÈ, Roma, Bulzoni, 2002, p. 273 – 283.

Congregazione, nella rubrica che riguarda le monache: “alcune d’esse si tengono alle volte maleficate, et obsesse, e come che fra loro facilmente nascono gare e rivalità donnesche, così anco sono facili a credere, che sia stata alcuna delle sue poche amorevoli, che l’abbia così acconcia, e gliene danno imputazioni avanti li superiori, per il che poi tutte l’altre si mettono in scompiglio e fuggono la pratica di quella che si è imputata, et ogni poco di male, che si sentono l’attribuiscono a maleficio, e che venga da colei; e poi cominciano a dire che è una strega, e che l’hanno sentita camminare di notte, et a fare questa e quell’altra cosa, o interpretando ogni azione e parola di colei nel senso che già ha occupato la loro immaginazione”. Il rimedio che sembra più immediato, il ricorso ad esorcisti, è spesso peggio del male, “né contenti ... di esorcizzarle formano processo, esaminano testimonii, e costituiscono le pretese ree con interrogatori suggestivi e spropositati, e con comminazione anco di tortura, e ne cavano tutte quelle confessioni che vogliono”⁸². Ecco una lucida analisi di come la paura, fomentata ad arte da esorcisti e giudici fanatici, nutrendosi di un immaginario condiviso, possa dar vita ad un incubo. Quello in cui si sono trovate imprigionate Virginia e Laura.

Tre storie di donne unite da un filo conduttore: per diversi motivi inadeguate o insofferenti al ruolo che lo *status* e la società loro imponeva, si sono trovate stritolate nell’ingranaggio del controllo e del disciplinamento che, passando dai loro corpi per penetrare le loro anime, ha utilizzato l’alfabeto dell’epoca marchiandole con lo stigma della possessione diabolica a coprire la pazzia e poi della pazzia a coprire una volontà irriducibile. Ma è proprio questa loro incompletezza a liberare uno spazio che altrimenti non si sarebbe mai rivelato: quello spazio in cui trovano libero sfogo fantasmi che sono le paure stesse degli uomini che le hanno tormentate.

⁸² ALBANO BIONDI, *L’“inordinata devozione” nella Pratica del cardinale Scaglia*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di GABRIELLA ZARRI, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, p. 306 – 325. Una copia della *Pratica per procedere nelle cause del Santo Uffizio, fatta dal cardinale Scaglia* è in ASMo, *Manoscritti biblioteca*, n. 166; si veda JOHN TEDESCHI, *Il giudice e l’eretico. Studi sull’Inquisizione romana*, Milano, Vita e pensiero, 1997, in particolare il capitolo VI.